

**PROCESSI DI TRANSIZIONE DEMOCRATICA:
IL CASO DEL MONDO ARABO-ISLAMICO.
ELEMENTI DI ANALISI EMPIRICA E TEORICA**

di Lidia Lo Schiavo*

Abstract

The recent uprisings in the Middle East and North Africa call into question the consolidated conceptual positions and theoretical frameworks in the field of democratization theory. Starting from an analysis of the authoritarian regimes in the region, this article firstly tries to address the intertwining of political, economic, social and cultural aspects involved in the democratization processes, on the grounds of the main theoretical and empirical findings in comparative politics research; secondly it aims to draw a first, provisional assessment of the different paths of regime change in the countries of the region.

1. Introduzione

I processi di mobilitazione e la domanda di libertà e partecipazione politica cui hanno dato vita i cittadini dei paesi arabi del Medio Oriente e del Nord Africa, inaugurando, a partire dal dicembre del 2010, il calendario degli eventi politici del secondo decennio del XXI secolo, possono essere letti secondo un duplice registro. In primo luogo in termini analitici, in relazione ai processi di mutamento dei regimi politici in atto, in secondo luogo perseguendo l'obiettivo di ricondurre tali eventi ad un più ampio quadro interpretativo. Ci riferiamo cioè alla cornice concettuale entro cui i profondi mutamenti che hanno caratterizzato la politica internazionale del dopo guerra fredda possono essere collocati. In questo contesto, di segno senz'altro positivo è l'affermarsi della tendenza alla diffusione della democrazia in un gran numero di paesi nelle diverse regioni del globo; di segno negativo la guerra globale contro il terrorismo internazionale, all'indomani dell'attentato alle torri gemelle nel settembre del 2001, come strumento per promuovere il mutamento di regime in senso democratico (cfr. Bonanate 2000, 2001, 2004, 2009; Foradori 2008).

Restituire un'interpretazione teorica il più possibile coerente rispetto ad eventi così eterogenei e complessi, è uno dei principali compiti cui la scienza politica è chiamata ad adempiere. In tal senso, tra le rappresentazioni concettuali del nuovo ordine globale, si collocano da una parte quella di matrice liberale, che guarda alla diffusione della democrazia e dei diritti umani come al principale risultato dell'era di pacificazione apertasi con la fine della guerra fredda, dall'altra una visione che, al

* Lidia Lo Schiavo è ricercatrice di Scienza Politica presso la Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Messina; i suoi principali interessi di ricerca si collocano nel campo della teoria politica e dell'analisi delle politiche pubbliche.

contrario, individua il nascere di nuove conflittualità come principale elemento caratterizzante della politica internazionale. Nel primo ambito di riferimento, la globalizzazione economica, l'apertura dei mercati internazionali, l'abbattimento delle barriere commerciali tra i diversi paesi, viene considerato come fondamentale elemento propulsivo per la trasformazione in senso liberale, democratico e pacifico dei rapporti tra i diversi paesi del mondo e della natura dei regimi politici (non più quindi autoritari ma democratici). Al contrario, la narrazione dello "scontro di civiltà" prospetta un quadro conflittuale, in cui gli Stati si confrontano non più sul piano delle dispute di potenza e per la supremazia economica, ma su quello dello «scontro di civiltà». Le linee di conflitto politico coincidono quindi con la distinzione delle diverse culture e identità collettive. Le guerre che possono scaturire da tali "conflitti di civiltà", si verificherebbero tra Stati limitrofi appartenenti a civiltà diverse, tra gruppi di religione e di costumi diversi che vivono entro uno stesso Stato o tra Stati confinanti, ovvero "tra gruppi di civiltà diverse che vivono all'intero di una stessa nazione e tra gruppi che tentano di costruire nuovi Stati dalle macerie di quelli vecchi" (Armao, Caffarena 2006, 53). A livello globale invece, possono svolgersi conflitti tra «stati guida», leader all'interno della civiltà di appartenenza, per la difesa o l'affermazione della propria visione del mondo. Il primo tipo di conflitti (conflitti di faglia), saranno prevalenti tra musulmani, e non musulmani, mentre il secondo tipo di scontro (tra stati guida) potrà essere scatenato soprattutto dalla Cina (la civiltà sinica), nella sua irresistibile ascesa al ruolo di grande potenza regionale e globale (Cotesta 2004).

In questo quadro, secondo S. P. Huntington (il politologo di orientamento conservatore autore di tale "profezia"), l'Occidente rischierà l'implosione se non saprà rinunciare alla propria ambizione egemonica nell'estendere la propria influenza, non più solo in campo economico e tecnologico, ma anche in ambito culturale e politico. Tale atto di rinuncia dovrebbe quindi riguardare in primo luogo l'ambizioso progetto di estendere il modello di pluralismo culturale e le garanzie dei diritti fondamentali, patrimonio delle democrazie occidentali¹, in aree del globo caratterizzate da diverse matrici culturali (cfr. Armao, Caffarena 2006; Bonanate 2001 b, 2009).

Tali rappresentazioni del nuovo ordine globale, delineano un quadro da cui emerge la centralità della dimensione internazionale in ordine al mutamento politico, dentro e fuori dei confini degli Stati. In questo senso, la teoria politica internazionale sottolinea come la struttura dei rapporti che

¹ Già qui si apre il dibattito sul carattere universale o "locale" dei diritti umani e della democrazia; alcune, autorevoli, prese di posizione, hanno sostenuto che la fondazione giuridica e non esclusivamente morale dei diritti umani può garantirne l'estensione in contesti culturali eterogenei (Habermas 1998), altri hanno invece affermato la necessità di una ermeneutica dei diritti umani e della democrazia che ne scopra le più autentiche "radici globali", quindi universali, presenti in diverse civiltà (Sen 2000). Tali posizioni tuttavia sono ben lungi dal risolvere la complessità di tale dibattito.

definiscono l'ordine internazionale in un dato momento storico, e le scelte politiche assunte dai singoli Stati e dalle organizzazioni internazionali, hanno un impatto decisivo nel determinare le condizioni per il mutamento di regime interno. In questo senso, a partire dal secondo dopo guerra e poi con un particolare impulso con la fine del confronto bipolare, tanto nel contesto delle istituzioni e delle politiche dell'Onu, quanto nell'ambito delle organizzazioni regionali come l'Unione europea, ha via via preso forma un quadro di istituzioni e di politiche finalizzate alla promozione della democrazia nei paesi autoritari, ovvero a sostegno del mutamento in senso democratico nelle situazioni di conflitto. Si pensi alle operazioni di *peace keeping*, di *peace making* di *peace building*, condotte dall'Onu, o al principio di condizionalità democratica che l'Unione europea prescrive nella stipulazione degli accordi internazionali sia con i paesi che si accingono a diventare membri dell'Unione, sia con quelli che costruiscono rapporti di cooperazione nei diversi campi, economico, sociale, culturale, politico (cfr. Bonanate 2000; Foradori 2008; Schmitter, Brower 2000; Whitehead 2002).

In questo complesso quadro, i paesi della regione del Medio Oriente e del Nord Africa, si collocano al crocevia delle diverse problematiche delineate sin qui. Infatti, come ormai ogni altra regione del pianeta, anche tali paesi sono coinvolti nel processo di globalizzazione economica (si pensi alle politiche di aggiustamento strutturale, all'apertura dei mercati, alla compressione delle politiche di welfare). Inoltre essi incarnano emblematicamente il modello dello «scontro di civiltà», dal momento che, secondo Huntington (1997), proprio la civiltà islamica si sarebbe rivelata la «più aggressiva», nella fase successiva alla guerra fredda; una profezia questa che è sembrata essersi materializzata dopo l'11 settembre del 2001 e l'attentato terrorista alle torri gemelle². Tali paesi poi sono parte integrante del complesso delle politiche per la democratizzazione promosse dagli Stati Uniti e dall'Unione Europea. Si tratta cioè della politica per il Medio Oriente allargato per la promozione della democrazia nel primo caso, e del Partenariato euro-mediterraneo e la politica di vicinato nel caso dell'Unione Europea (Cassano, Zolo 2007). Tali politiche mettono alla prova, sul piano teorico ed empirico, la centralità della dimensione internazionale dei processi di democratizzazione (cfr. Bonanate 2000; Whitehead 2002).

Sotto quest'ultimo profilo, tale regione può essere considerata come un caso-studio specifico relativamente all'efficacia delle politiche internazionali di promozione della democrazia, ovvero in ordine alla portata ed agli effetti della «Terza ondata» di democratizzazione (cfr. Bicchi *et al*

² Quello a cui qui facciamo riferimento è considerato come un evento simbolo della nuova condizione globale della vita politica e sociale post-guerra fredda. Si tratta di un evento complesso e contraddittorio. Le scelte di politica estera condotte dall'amministrazione Bush all'indomani di tale attentato, con la guerra mossa all'Afganistan ed all'Iraq, considerati quali «Stati canaglia», ospiti delle organizzazioni terroristiche di matrice islamica, si sono rivelate inadeguate ad affrontare la minaccia terroristica oltre ad aver innescato processi di mutamento di regime in senso democratico sin qui molto parziali e contraddittori; su questi temi cfr. Bonanate (2004); Foradori (2008); Kepel (2001).

2004; Huntington 1995; Owen 2005; Elbadawi, Makdisi 2010). Ci si riferisce in questo caso, come argomentano in particolare alcuni politologi, alla diffusione della democrazia nelle diverse regioni del globo avvenuta a partire dalla prima metà degli anni '70, nell'ambito di un più complesso processo che, dalla seconda metà del XIX secolo, vede alternarsi rispettivamente "ondate di piena e di riflusso", nell'estensione progressiva dei regimi democratici nelle diverse regioni del pianeta (cfr. Bonanate 2000; Huntington 1995).

E tuttavia, la fine della guerra fredda, un evento considerato dai politologi come fondamentale condizione "strutturale" per la diffusione della democrazia nel mondo, sembra non aver prodotto i suoi effetti democratizzanti nella regione del Medio Oriente e del Nord Africa. In realtà questa prima osservazione, lascia emergere un insieme di problematiche, di carattere sia concettuale che empirico. Da quest'ultimo punto di vista, le mobilitazioni anti-regime in atto in tali paesi, che già dal gennaio 2011 hanno assunto una particolare intensità, rimettono la questione della democrazia nel mondo arabo all'ordine del giorno del dibattito politico e politologico. In questo contesto, emerge la necessità di affrontare tale dibattito in modo nuovo: superando cioè una visione "orientalista"³ che ha attribuito ad un presunto "eccezionalismo arabo" la causa principale del deficit democratico di questa regione (cfr. Elbadawi Makdisi 2010; Guazzone 1995, 2004). La questione infatti è stata posta prevalentemente in termini di incompatibilità tra Islam e democrazia, ovvero in termini di pre-condizioni culturali necessarie per lo sviluppo democratico⁴.

Alla luce delle considerazioni sviluppate sin qui, una preliminare indagine sul processo di transizione in corso nei paesi arabo islamici, con gli strumenti concettuali della teoria politica internazionale e della politica comparata, si configura come un primo fondamentale passaggio per dar forma ad un'analisi in grado di affrontare le principali problematiche poste dai processi di mutamento politico in atto nella regione.

Questo compito tuttavia, può essere più correttamente affrontato se si tiene conto della specificità dei diversi paesi coinvolti nel processo di mobilitazione politica noto nei termini della "Primavera araba". Sebbene tali paesi condividano una serie di caratteristiche, geopolitiche, geo-culturali, sociali, pure ciascuno di essi (quantomeno a partire dal processo di colonizzazione e de-colonizzazione) ha definito un proprio percorso di modernizzazione, sociale, politica ed economica, mentre ha assunto una

³ Ci riferiamo all'elaborazione di Edward Said, di questo fondamentale concetto nella teoria critica della cultura; cfr. E. W. Said (2010), *Orientalismo. L'immagine europea dell'Oriente*, Feltrinelli, Milano.

⁴ La teoria delle democratizzazioni, nella ricerca comparata, affronta questo stesso aspetto in relazione ad altre regioni del pianeta, nei casi di paesi di religione cattolica e protestante. Questo aspetto viene tematizzato anche nell'ambito della ricerca sulle diverse culture politiche presenti nei diversi paesi (in merito agli atteggiamenti e le credenze diffusi nella popolazione riguardo alle istituzioni politiche e di governo) (Morlino 2003).

specifica collocazione nel contesto strutturale dei rapporti politici internazionali.

In questo quadro teorico, si integrano tanto le riflessioni della teoria politica in merito alla definizione del concetto di democrazia, intesa sia in termini normativi che empirici (da cui emergono le diverse dimensioni che connotano il regime democratico, ossia i diritti civili, politici e sociali, lo Stato di diritto, i poteri di controllo, le garanzie costituzionali), quanto quelle formulate dalla teoria delle relazioni internazionali in ordine alla rilevanza e all'impatto della dimensione internazionale dei processi di democratizzazione, ovvero i *frameworks* teorico-analitici individuati dalla politica comparata e finalizzati a catturare i diversi passaggi nelle dinamiche di mutamento di regime politico, dalla liberalizzazione, alla transizione, all'instaurazione di un nuovo regime (cfr. Bobbio 1995; Bonanate 2000; de Sousa Santos 2005; Diamond 2008; Grassi 2008; Linz, Stepan 2000; Morlino 2003; Sartori 1993; Tilly 2009; Whitehead 2002).

2. I processi di democratizzazione: concetti e problematiche

Il primo passo da compiere nell'articolare l'indagine che abbiamo intrapreso, consiste nel tracciare un quadro di sintesi dei diversi contributi offerti dalla teoria della democratizzazione nei termini in cui essa ha preso forma, in particolare a partire dalla seconda metà degli anni '80. In questo modo sarà possibile rintracciare linee di continuità e di mutamento nel susseguirsi dei paradigmi e degli approcci all'analisi dei processi di transizione democratica.

In tale cornice di riferimento, occorre preliminarmente definire il concetto di democrazia, tanto nella sua connotazione empirico-descrittiva che teorico-normativa. Nel caso del concetto di democrazia infatti, la «questione delle definizioni» (Sartori 1993), acquista una particolare salienza, dal momento che si tratta di un concetto «intrinsecamente controverso», la cui principale caratteristica consiste nell'aver un carattere «valutativo»; tali concetti designano cioè uno specifico risultato da conseguire.⁵ Il conseguimento di tale risultato, sul piano empirico, dipende dalle condizioni strutturali in cui le premesse normative contenute nella definizione del concetto stesso possano realizzarsi. Inoltre ciascun «utilizzatore» del concetto è pronto a rivendicare la propria accezione come quella più appropriata. In altri termini, vige la convinzione secondo cui «il conflitto tra i vari significati del termine è una condizione indispensabile per avvicinarsi al conseguimento del risultato ideale» (Isernia 2001, 87). In tale quadro, il processo di «costruzione dei concetti empirici», si configura come un passaggio fondamentale e imprescindibile nell'analisi politologica. Come chiarisce Sartori «le parole che designano i concetti portanti della teoria politica sono «indicatori di esperienze» [...]. In questo senso «il potere delle

⁵ Queste osservazioni sulla natura e le caratteristiche dei concetti intrinsecamente controversi (*essentially contested*), sono formulate da Gallie (1956).

parole è di per sé grandissimo. Impadronirsi di una parola è impadronirsi della realtà che denota” (Sartori 1993, 254).

Nello studio teorico ed empirico della democrazia, i politologi propongono una serie di definizioni del regime democratico. È possibile infatti fare riferimento ad una definizione generale, minima, ovvero procedurale, genetica, normativa e massima. In prima istanza quindi è possibile affermare che:

sono democrazie tutti i regimi contraddistinti da garanzia reale di partecipazione politica più ampia possibile della popolazione adulta maschile e femminile e dalla possibilità di dissenso e opposizione (Morlino 2003, 19).

La definizione minima individua invece una costellazione di istituzioni e norme che configurano una soglia al di sotto della quale un regime non è più riconoscibile come democratico. In questa prospettiva,

vanno considerati democratici tutti i regimi che presentano almeno suffragio universale maschile, e femminile, elezioni libere, competitive, ricorrenti, corrette, più di un partito, diverse e alternative fonti di informazioni (Morlino 2003, 25).

L’uso di una “definizione massima”, implica il riferimento ai principi, alla possibilità di immaginare una “democrazia ideale”, in cui tali principi siano riconosciuti e realizzati. In questo senso, può essere considerato democratico quel regime in grado di “creare le opportunità istituzionali migliori per realizzare libertà ed uguaglianza” (Morlino 2003, 27). La tradizione di pensiero liberale (centrata sui diritti individuali) e quella repubblicana (che fa riferimento ai doveri legati all’appartenenza ad una data comunità politica), costituiscono le due fondamentali matrici del pensiero politico da cui scaturisce l’uso in senso normativo del concetto di democrazia. Entrambe le tradizioni trovano poi un terreno comune nella condivisione del principio della *rule of law*, inteso come governo della legge, e come garanzia irrinunciabile dei diritti fondamentali (cfr. Held 1997; Sartori 1993).

Il riferimento ad una definizione procedurale⁶ di democrazia è utile a concentrarsi sugli aspetti “formali” propri del “metodo democratico”. In questo caso infatti si tratta di distinguere la “procedura” attraverso cui un dato ordinamento sociale prende forma, dal contenuto delle decisioni in concreto assunte. In questi termini Kelsen ha mostrato la centralità della dimensione procedurale, ossia delle regole democratiche, dal momento che

⁶ Una definizione empirica delle forme di governo democratiche, prende in considerazione sia le istituzioni di governo (con le possibili varianti delle diverse forme di governo, presidenziale, con sistema elettorale maggioritario, semi-presidenziale, con sistema elettorale maggioritario o proporzionale, semiparlamentare con sistema elettorale proporzionale rafforzato o maggioritario, parlamentare con sistema elettorale proporzionale, presidenziale con sistema elettorale proporzionale) che i sistemi partitici (nelle varianti caratterizzate rispettivamente da partito predominante coeso, con un forte leader e governi monopartitici, bipartitismo e governi monopartitici, multipartitismo omogeneo e governi di coalizione, multipartitismo eterogeneo e governi di coalizione); essa comprende inoltre la tipologia dei rapporti tra politica e società civile (esemplificabili in termini di autonomia e semi-autonomia della società civile, ovvero di semi-controllo e controllo da parte dello Stato); su questi temi si veda Morlino (2003, pp. 31-42).

tali «forme» consentono e garantiscono la possibilità “che certe sostanze, ovvero certe decisioni siano prese seguendo le modalità previste da quelle stesse forme⁷” (Morlino 2003, 23).

La definizione genetica mette invece in luce la centralità dell'accordo-compromesso tra attori sociali politicamente rilevanti e attori istituzionali nel processo di definizione delle regole democratiche, finalizzate alla risoluzione pacifica dei conflitti sociali e politici. Quest'ultima definizione, riferendosi alla centralità dell'accordo tra diversi attori e forze politiche e sociali nella costruzione di un regime democratico, ha il merito di introdurci al tema delle transizioni di regime, dall'autoritarismo alla democrazia (ovvero anche dalla democrazia all'autoritarismo in tutti i casi di crisi o di crollo di un regime democratico). Si tratta infatti di processi complessi in cui assume un particolare rilievo il ruolo degli attori politici e sociali coinvolti e l'assetto delle regole istituzionali attraverso cui vengono regolati i conflitti sociali. In questo quadro, nell'analizzare le transizioni di regime, occorre prendere in esame alcune fondamentali dimensioni. In primo luogo quella relativa alla continuità o la discontinuità della transizione, intesa come livello di conflittualità, quindi la dimensione della durata dell'intero processo. Rispetto a tali caratteri del processo di transizione, rileva in particolare il ruolo svolto dai militari, e l'esistenza dei presupposti per la formulazione di un accordo, un “patto”, tra élite al governo e opposizione. La seconda dimensione di analisi si riferisce all'insieme di attori politicamente rilevanti (élite al governo, élite all'opposizione e la coalizione di attori, politici, istituzionali e sociali, che sostiene il regime), ovvero al grado di partecipazione delle masse (che può assumere un andamento teso alla smobilitazione, nel caso di un regime autoritario, ovvero alla mobilitazione spontanea, nei regimi democratici).

Al fine di precisare ulteriormente la salienza della dimensione temporale della transizione e dei passaggi fondamentali che la caratterizzano, Linz e Stepan⁸ chiariscono come una transizione democratica possa considerarsi effettivamente compiuta:

⁷ In realtà, dalla distinzione tra dimensione procedurale e sostanziale della democrazia origina un dibattito molto complesso ed articolato, centrale nella teoria normativa della democrazia, che non è possibile tuttavia affrontare compiutamente in questa sede. Qui basti precisare, con Bobbio che “dal punto di vista del che cosa, l'insieme delle regole del gioco democratico non stabiliscono nulla salvo l'esclusione che in qualche modo contribuirebbero a rendere vane una o più regole del gioco” (Bobbio 2000, 295); si pensi al caso in cui si prenda a maggioranza la decisione di abolire la democrazia.

⁸ I due comparatisti precisano ulteriormente il quadro delle variabili rilevanti da considerare per l'analisi delle transizioni democratiche. Accanto alle ‘macrovariabili’ relative al consolidamento della statualità (l'esistenza dell'organizzazione statale, ovvero di una identità nazionale consolidata) ed alla natura del regime non democratico in trasformazione (autoritario, totalitario, post-totalitario), considerano altre configurazioni di variabili di medio raggio; queste riguardano il quadro istituzionale e la leadership del precedente regime democratico, ovvero l'insieme delle élites, militari e civili che esercitano il loro ruolo nel corso della transizione (tanto più rilevante ai fini del suo compiersi quanto più tali attori decidono di dare spazio ad un processo costituzionale il più possibile libero da

quando è stato raggiunto un sufficiente grado di consenso sulle procedure necessarie per dare vita ad un governo eletto, quando tale governo si insedia al potere come risultato diretto di elezioni libere e aperte, quando il governo eletto detiene *de facto* l'autorità di decidere nuove politiche, e quando i poteri esecutivo, legislativo e giudiziario, espressi dalla nuova democrazia, non devono condividere *de iure* le proprie attribuzioni con altre istituzioni (Linz, Stepan 2000, 3).

Nell'ambito della transizione verso la democrazia, è possibile distinguere la specifica fase della "instaurazione". Questa consiste nell'allargamento completo e nel riconoscimento reale dei diritti civili e politici, nella riduzione del ruolo politico dei militari, nella costituzione di più partiti e di un sistema partitico, nella formazione di organizzazioni collettive degli interessi, nell'adozione delle principali procedure e istituzioni democratiche che caratterizzeranno il nuovo regime (Morlino 2003, 125). La fase successiva rispetto all'instaurazione è costituita dal consolidamento democratico. Sul piano delle definizioni per consolidamento si intende "il processo di definizione-fissazione nei loro caratteri essenziali, di adattamento in quelli secondari, delle strutture e norme proprie del regime democratico, indotte anche dal trascorre del tempo" (Morlino 2003, 147). La legittimazione delle regole democratiche, il consenso espresso sia dalla cittadinanza che da gruppi e attori politici specifici rispetto alle regole del gioco democratico, considerato come l'unica alternativa politica esistente per la regolazione dei rapporti sociali e politici, costituiscono gli elementi cardine dell'avvenuto processo di consolidamento⁹.

In relazione alle diverse dimensioni della transizione che esercitano la loro influenza sulle diverse fasi del processo, gli studiosi specificano l'insieme delle variabili a cui fare riferimento; si tratta di:

- l'impatto delle tradizioni politiche precedenti (lungo l'alternativa monarchia-repubblica, ovvero in relazione al grado di conflittualità, o di continuità-discontinuità rispetto al passato coloniale);
- l'esistenza di una precedente esperienza di politica di massa (si tratterebbe in questo caso di una ri-democratizzazione) del tipo e della durata del precedente regime non democratico¹⁰;
- le cause che hanno contribuito a determinare la pressione per il mutamento di regime (trasformazioni socio-economiche profonde, fallimento economico, divisioni all'interno della coalizione dominante, una sconfitta militare subita dal regime al potere, l'intervento esterno, la

ipoteche del passato regime). Non è questo il caso quando, ad esempio, i detentori del potere del precedente regime riescono a mantenere in vita la precedente costituzione non democratica ovvero quando il governo *ad interim* (di transizione) decide di redigere la costituzione senza affidare questo compito fondamentale ad un'assemblea costituente (Linz, Stepan 2000, 105-134).

⁹ Per una discussione dei diversi aspetti che configurano tale complesso processo, si vedano Linz, Stepan (2000) e Morlino (2003).

¹⁰ In questo caso è possibile distinguere l'oligarchia competitiva dall'autoritarismo militare, civile-militare, civile, burocratico-militare (Morlino 2003).

diffusione di processi di apprendimento della regola democratica da un paese all'altro)¹¹.

Al fine di precisare ulteriormente il quadro delle dimensioni di variazione dei processi di transizione Linz e Stepan individuano cinque diverse "arene" istituzionali e politiche la cui complessa interazione dà forma ad un regime democratico: a) una società civile articolata e plurale; b) una società politica strutturata dall'esistenza di sistemi partitici pluralistici e da regole elettorali che garantiscano la competizione tra diverse alternative, lo Stato di diritto a garanzia del principio di legalità; c) una burocrazia statale efficiente; d) una società economica istituzionalizzata che garantisca insieme regole certe per il funzionamento del mercato ed una funzione di intermediazione tra Stato e mercato.

3. Teorie della democratizzazione a confronto: un approccio critico

Una prima ricognizione delle griglie teorico-analitiche per lo studio dei processi di transizione democratica, risulterebbe parziale se non si affrontasse, almeno per grandi linee, il dibattito sui diversi macro-approcci che danno forma alla teoria della democratizzazione.

In questo quadro è possibile distinguere rispettivamente gli approcci della modernizzazione, della transizione, e l'approccio strutturale. La teoria della modernizzazione mette in luce la stretta correlazione tra processi di crescita e di sviluppo economico e opportunità di successo delle istituzioni democratiche. La teoria delle transizioni fa riferimento principalmente al ruolo delle élites, alle scelte ed alle strategie che queste compiono nell'affrontare il complesso processo politico che segna il passaggio di regime, dall'autoritarismo alla democrazia. Infine l'approccio strutturale si concentra sui "cambiamenti interni delle strutture di potere di specifiche classi e raggruppamenti sociali" (Foradori 2008, 60). In questo caso, il mutamento di regime scaturisce dalla trasformazione dell'assetto dei rapporti di potere economico, sociale e politico di una determinata collettività politica, in un dato momento storico.

Se dunque la teoria della modernizzazione esplora la dimensione economica dei mutamenti di regime, concentrandosi sugli aspetti connessi all'impatto dei processi di industrializzazione, urbanizzazione, secolarizzazione nello "sviluppo" delle società, gli approcci della transizione mettono invece in luce le variabili politiche connesse al ruolo degli attori socio-istituzionali rilevanti per la strutturazione di un determinato assetto di potere. L'approccio strutturale a sua volta si concentra sulle interconnessioni tra variabili economiche e politiche. In questo caso, il mutamento di regime scaturisce dall'interazione tra sviluppo

¹¹ Come risulta evidente da quanto qui affermato, almeno due delle dimensioni rilevanti per l'analisi delle transizioni democratiche sono riconducibili all'ambito della politica internazionale, a riprova quantomeno parziale della validità dell'approccio alle democratizzazioni sviluppato nell'ambito della teoria delle relazioni internazionali cfr. Bonanate (2000); Foradori (2008).

del capitalismo (la dimensione economica) e tre fondamentali variabili “politiche”, quali la presenza e la relazione reciproca tra diverse classi sociali, la struttura dello Stato e gli equilibri di potere internazionale (Guazzone 2004).

Nel caso dei paesi del mondo arabo occorre tuttavia fare qualche precisazione. Se l’approccio della modernizzazione pone “la questione della democrazia come una variabile dipendente” rispetto al livello di sviluppo economico-capitalistico di un dato paese, è l’approccio strutturale a fornire strumenti analitici più utili per affrontare lo studio dei processi di transizione di regime nella regione. Infatti l’approccio strutturale affronta il nodo concettuale del rapporto tra liberalizzazione economica e liberalizzazione politica, confutando la tesi che postula una “conseguenzialità meccanica” fra liberalizzazione economica e liberalizzazione politica, laddove la prima viene considerata preconditione della seconda (Pioppi 2004). Soprattutto negli anni del cosiddetto *Washington Consensus* neoliberale, è divenuta egemone questa impostazione monocausale, secondo la quale le riforme economiche avrebbero prodotto la liberalizzazione politica. La teoria strutturale si è configurata invece come una narrazione minoritaria. Ma è proprio tale approccio, in forza, in particolare, della tesi della dipendenza, che è in grado di dar conto dell’integrazione di questa regione nell’ambito del capitalismo globale, ed a mostrare analiticamente la correlazione tra tale modello di sviluppo economico e la presenza di regimi autoritari, considerati quindi come “l’inevitabile risultato” del “capitalismo dipendente burocratizzato” (Guazzone 2004, 127).

In questo quadro si può dire che, se è senz’altro riscontrabile un legame tra processi di sviluppo economico e liberalizzazione politica, questo tuttavia non si configura come una relazione lineare e immediata. Piuttosto, si rivela euristicamente più utile commisurare il rapporto tra democrazia e crescita economica in momenti specifici, in relazione cioè alla fase della transizione, dell’instaurazione della democrazia, e del suo consolidamento. Emerge allora che, per quanto riguarda la fase genetica, la correlazione tra il livello di sviluppo e l’instaurazione democratica può dirsi addirittura “casuale”; in questo senso infatti, “nessuna transizione alla democrazia può essere prevista dal solo livello di sviluppo” (Foradori 2008, 87). Se invece si guarda alla durata del regime democratico ed al suo rapporto con il livello di sviluppo economico e, soprattutto, all’ampiezza della distribuzione delle risorse tra i diversi gruppi sociali, allora emerge un “consenso più chiaro [...] a favore di una correlazione diretta tra il livello di sviluppo economico e la durata del regime democratico” (Foradori 2008, 87)¹².

Nei termini posti da Linz e Stepan, esiste una “economia politica della legittimità” che rende le democrazie, comparativamente, meno vulnerabili dei regimi autoritari nei confronti di periodi di crisi economica ovvero di cattive *performances* dei governi nelle scelte di politica

¹² L’autore mutua queste riflessioni da Przeworski et al (1996)

economica. Così, se “una prolungata crescita economica potrebbe erodere un regime non democratico”, mettendo in crisi le “basi di giustificazione del regime”, al contrario un regime democratico possiede:

due preziose fonti di isolamento per arginare gli effetti di un prolungato rallentamento economico, non disponibili in un regime non democratico: la rivendicazione di legittimità basata sulla sua origine, ed il fatto che le elezioni siano costantemente all’orizzonte e con esse la prospettiva di avviare un programma socio-economico ed un governo alternativi senza che vi sia un mutamento di regime (Linz, Stepan 2000, 127).

Nel caso dei paesi arabo-islamici gli elementi del dibattito sin qui presi in considerazione, rilevano sotto un duplice ordine di considerazioni. In primo luogo nei termini del nesso tra liberalizzazione economica e democratizzazione, intesa come conseguenza dell’abbandono del modello di sviluppo fondato sul ruolo dello Stato socialista-autoritario a favore di processi di riforma del settore dell’intervento pubblico e della proprietà pubblica dei mezzi di produzione; in secondo luogo in merito alla relazione tra forte presenza della rendita da capitale estero e la permanenza al potere di élites patrimonialistiche e clientelari, nell’ambito di tali Stati autoritari (cfr. Guazzone, Bicchi 2004; Pioppi 2004).

Questa ricognizione delle diverse prospettive teoriche in ordine al modo in cui viene descritto ed analizzato il rapporto tra sviluppo economico e liberalizzazione politica, non è finalizzata a compiere un mero esercizio di erudizione. Piuttosto si tratta di comprendere come la posta in gioco, da un punto di vista epistemologico, consiste nel diverso ruolo esplicativo attribuito alle variabili economiche, politiche, culturali nello studio dei processi di democratizzazione. L’importanza relativa attribuita a ciascun gruppo di variabili emerge soprattutto quando si affronta il tema del rapporto tra tali teorie e l’evolversi del rapporto tra mondo arabo e mondo occidentale. Nelle diverse fasi storiche infatti sarebbe emerso da parte dell’Occidente un “bisogno di sapere” verso il mondo arabo-islamico (Guazzone 2004). Se negli anni ’50 e ’60 la teoria dello sviluppo politico e della modernizzazione ha riconosciuto centralità all’analisi del processo di decolonizzazione nei paesi extra-europei, già negli anni ’70 subentrava una fase di minore interesse per i paesi del terzo mondo, ormai entrati a far parte della comunità di Stati indipendenti ed avviati, seppure accumulando un annoso “ritardo di sviluppo”, sulla strada della modernizzazione. Gli anni ’80 sono invece contrassegnati dalla fase dell’ottimismo sulle virtù della diffusione del mercato capitalistico. In questo stesso periodo tuttavia, l’irrompere della rivoluzione iraniana sulla scena della politica internazionale nel 1979, riportava in primo piano la salienza delle variabili culturali in riferimento al rapporto tra Islam e politica; un tema questo destinato a caratterizzare in gran parte il dibattito sulla democratizzazione nel mondo arabo-islamico (cfr. Guolo 2007; Introvigne 2004; Kepel 2001; Owen 2005).

Alla luce di ciò si può quindi affermare che l’universo interpretativo delle vicende del mondo arabo in ordine ai processi di democratizzazione si configuri come il campo di contesa tra due interpretazioni dominanti: quella

economicista e quella culturalista. In questo senso, se le diverse teorie della democratizzazione hanno individuato le precondizioni necessarie, sebbene non sufficienti, per l'instaurazione di regimi democratici, tuttavia è possibile riscontrare come "il dibattito politologico recente sulle condizioni necessarie per la democratizzazione nei paesi arabi", abbia di fatto indagato su tutte "le principali precondizioni individuate dalle teorie generali, *ad eccezione*¹³ del ruolo dei fattori internazionali nel determinare condizioni favorevoli oppure ostacoli alla democratizzazione" (Guazzone 2004, 133). Particolare rilevanza quindi è stata data alla dimensione della società civile, allo sviluppo economico, come si è argomentato sin qui, nonché, alla dimensione della cultura politica, lasciando in parte in ombra un dato che, ad una più attenta analisi, risulta incontrovertibile. Si può affermare infatti che "l'intensità degli interventi internazionali in Medio Oriente è unica¹⁴: se prendiamo come riferimento anche i soli interventi militari [...] dalla seconda guerra mondiale ad oggi, la frequenza e l'entità degli interventi militari occidentali in Medio Oriente, non ha eguali in nessun'altra regione al mondo (Guazzone, Bicchi, 2004, 39).

In questo contesto, sembra essere divenuta egemone la lettura culturalista¹⁵ del deficit democratico di tali paesi attribuito alla incompatibilità reciproca tra Islam e democrazia. Come chiarisce Laura Guazzone, "in generale, gli studiosi di scuola orientalista sostengono, seppur con diverse sfumature, l'incompatibilità tra Islam e democrazia", mentre gli studiosi neo-terzomondisti rifiutano questo determinismo culturale, giudicandolo astorico ed etnocentrico (Guazzone 2004, 131).

A questo riguardo occorre sottolineare come l'indicazione stessa del rapporto tra un'entità così ampia come l'Islam e la democrazia, intesa come tipologia di regime, posta nei termini di una generica "incompatibilità", contribuisce a porre in modo sommario i termini della questione. Si tratta infatti di prendere in considerazione non tanto l'Islam come entità astratta ma, al contrario, l'insieme dei processi storici e politici, degli attori individuali e collettivi che lo costituiscono. Nel caso in cui, ad esempio, facessimo riferimento in termini così generali al rapporto tra cattolicesimo e democrazia, finiremmo per non comprendere affatto la natura e le caratteristiche di tale rapporto. Al contrario, dovremmo prenderci cura di distinguere gli specifici aspetti cui si intende riferirsi. Se cioè diventa di volta in volta rilevante il rapporto tra l'evoluzione delle istituzioni del cattolicesimo e la nascita dello Stato moderno e poi della democrazia, oppure se intendiamo occuparci della costituzione di partiti politici di

¹³ Corsivo aggiunto.

¹⁴ Per una discussione di questi temi si vedano Elbadawi, Makdisi (2010), Owen (2005) e Ragionieri (2004).

¹⁵ Esiste una tradizione di ricerca assai rilevante che costituisce parte integrante del bagaglio teorico-concettuale della scienza politica finalizzato all'analisi dello sviluppo politico, ovvero dei mutamenti di regime; si tratta del concetto di cultura politica – in ordine al quale rimandiamo alla importante antologia di testi contenuta in Sola (1996) – che non va tuttavia confuso con gli approcci culturalisti e riduzionisti nella definizione del rapporto tra cultura e politica (Elbadawi, Makdisi 2010).

orientamento cattolico che hanno contribuito alla costruzione dei regimi democratici in molti paesi d'Europa, o se invece concentriamo l'attenzione sul ruolo dei movimenti fondamentalisti e integralisti sviluppatosi nel mondo sia protestante che cattolico in questi decenni e nello scorso secolo¹⁶, ovvero ancora se l'obiettivo è quello di analizzare il ruolo della prassi esegetica ed ermeneutica nella strutturazione del patrimonio concettuale e normativo delle diverse confessioni religiose. In altre parole, per comprendere il rapporto tra Islam e democrazia, occorre impegnarsi in un'attenta e multidimensionale operazione di analisi finalizzata a comprenderne i diversi aspetti e ad evitare posture tanto etnocentriche quanto relativiste (cfr. Cassano 2007; Introvigne 2004; Morlino 2003; Pace 2006).

4. Processi di liberalizzazione politica parziale nei regimi autoritari della regione: una sintesi

La ricognizione teorico-concettuale sin qui svolta acquista pieno significato se si compie l'esercizio – che articoleremo di qui in avanti – di ipotizzare i termini entro cui è possibile applicare il quadro teorico delineato ai casi empirici oggetto della nostra analisi. Occorrerà ad esempio comprendere, di qui in avanti, se nel caso dei paesi del Medio Oriente e del Nord Africa, singolarmente considerati, ci si trovi di fronte a transizioni bloccate, ad un ritorno a regimi sostanzialmente autoritari (con il che si sancirebbe il fallimento della “rivoluzione dei gelsomini”), oppure a processi di democratizzazione di successo. Ancora, se e come le dinamiche di liberalizzazione¹⁷, intese come processi di riforma guidati dalle élites al potere o sollecitati dalla mobilitazione popolare, possano compiersi, e attraverso quali passaggi e con quale durata. In particolare, tale esercizio interpretativo, può aiutarci a meglio comprendere le dinamiche in atto nei paesi in cui è esplosa la mobilitazione popolare, dalla Tunisia all'Egitto, dalla Libia alla Siria, dinamiche che hanno indotto gli studiosi a prefigurare un possibile effetto domino nell'intera regione. Sono coinvolti nel processo di mobilitazione anche alcuni paesi del Golfo, come il Bahrein, l'Oman, lo

¹⁶ In riferimento a tali questioni, potrebbe forse essere utile riflettere su un elemento: posto che i movimenti fondamentalisti, storicamente nascono in Occidente (e segnatamente in ambito protestante tra la fine del XIX e gli inizi del XX secolo) oggi, non solo in Medio Oriente ma anche in altre parti del mondo, come ad esempio negli Stati Uniti (ma anche in Polonia, Brasile, Spagna)¹⁶ assistiamo al recupero di spazio nella sfera pubblica di movimenti e partiti di orientamento religioso che contestano l'esclusione delle religioni dallo spazio pubblico. In questo modo, mettono in crisi uno degli assunti fondamentali della teoria della modernizzazione classica, basata sul presupposto della secolarizzazione delle società e della politica. In realtà, ciò che sarebbe concretamente avvenuto, consiste piuttosto in un processo di differenziazione interna delle diverse sfere “secolari” (lo stato, il mercato) rispetto alla dimensione religiosa, ma non una “privatizzazione” della religione né un suo declino dalla sfera pubblica-politica (Casanova 2000).

¹⁷ Per liberalizzazione si intende “il processo, che ha luogo durante la transizione e di solito la caratterizza, di concessione dall'alto di maggiori diritti politici e civili, mai ampi e complessi ma tali da consentire l'organizzazione controllata della società civile a livello sia di élite sia di massa” (Morlino 2003, 124).

Yemen. Su queste basi è possibile dunque affermare che i paesi dell'intera area, dal Maghreb (Nord Africa) al Mashreq e la penisola araba (Medio Oriente), sono entrati a far parte dello scenario di crisi.

Con l'eccezione del Marocco, del Libano e di Israele, considerati rispettivamente dalle statistiche di *Freedom House*¹⁸ come stati parzialmente liberi, i primi due, e libero il terzo, i regimi politici del mondo arabo orientale ed occidentale e del Nord Africa, prima del 2010 sono riconducibili al *genus* dei regimi autoritari (sia pure di tipo particolare, come si avrà modo di chiarire). In questo quadro emerge come la dimensione della società politica, come si chiarirà ulteriormente più avanti, si configura come la variabile strategicamente rilevante, posto che, rispettivamente, l'egemonizzazione di sistemi partitici deboli e poco strutturati da parte dei partiti dominanti al potere (in Egitto ed in Tunisia, mentre diverso è il caso delle monarchie del Golfo e del Marocco), la compressione del pluralismo, dei diritti e delle libertà, la repressione o la cooptazione in reti clientelari delle opposizioni esistenti, hanno determinato un una particolare condizione di criticità e di debolezza dell'arena costituita dalla società politica, all'interno di tali regimi autoritari.

In questo contesto, particolarmente debole risulta essere, come sottolineano Laura Guazzone e Federica Bicchi, la rappresentanza politica. Ciò avviene per due ordini di motivi. Da una parte, a causa dell'assenza o del malfunzionamento delle "garanzie democratiche" a tutela del pluralismo e della partecipazione politica (nei termini in cui sono delineati da Dahl¹⁹), dall'altra per la "cattura" dei meccanismi di regolazione della rappresentanza "all'interno di rapporti politici caratterizzati dal patrimonialismo statalista" (Guazzone, Bicchi 2004, 37). Quanto al primo aspetto, la debolezza della rappresentanza politica si è tradotta nell'alternarsi di periodi caratterizzati da monopartitismo a periodi di pluripartitismo controllato, ovvero a fasi contrassegnate dalla sospensione della stessa vita parlamentare. Nei diversi paesi dell'area dunque, non si è assistito ad un passaggio lineare dall'assenza al progressivo consolidarsi del parlamentarismo e della rappresentanza politica, quanto piuttosto al succedersi di fasi caratterizzate da processi di segno diverso. In questi termini:

¹⁸ La classificazione della natura libera, parzialmente libera, non libera, dei diversi stati nel mondo definita dagli studiosi di *Freedomhouse*, si basa su punteggi ottenuti commisurando la garanzia sul piano formale ed empirico dei diritti civili e politici; sul punto si veda Grassi (2008). La classifica a cui facciamo riferimento per l'analisi dei paesi del mondo arabo-islamico è quella del 2010, reperibile sul sito Internet www.freedomhouse.org.

¹⁹ Lo studioso della democrazia Robert Dahl, punto di riferimento imprescindibile nella teoria normativa ed empirica contemporanea della democrazia, individua le seguenti garanzie istituzionali per la realizzazione di un regime democratico: la libertà di associazione ed organizzazione, la libertà di pensiero ed espressione, il diritto di voto, il diritto dei leader politici di competere per il sostegno elettorale, le fonti alternative di informazione, la possibilità di essere eletti a pubblici uffici (elettorato passivo), lo svolgimento di elezioni libere e corrette, l'esistenza di istituzioni che rendono le politiche governative dipendenti dal voto e da altre espressioni di preferenza (Dahl 1980).

nel periodo 1950-1970 quest'alternanza ha seguito traiettorie diverse nei diversi paesi: in Egitto, Siria, Iraq, Sudan si è passati dal pluripartitismo al monopartitismo, mentre in Tunisia e Algeria è avvenuto il passaggio contrario, dal monopartitismo ad un pluripartismo molto controllato; nello stesso periodo i sistemi monarchici hanno sperimentato, in Marocco, il passaggio dal pluripartitismo al pluripartitismo molto controllato, e in Giordania il passaggio dal pluripartitismo alla sospensione (ventennale) della vita parlamentare. [...] quest'alternanza tra fasi di liberalizzazione e de-liberalizzazione dei meccanismi di partecipazione politica nei paesi arabi si è manifestata anche nell'ultimo ventennio e continua tutt'ora (Guazzone, Bicchi 2004, 36).

Per ciò che riguarda la configurazione della rappresentanza socio-economica, molti paesi dell'area (dalla Tunisia al Marocco, alla Giordania, all'Arabia Saudita) si caratterizzano per una struttura dei rapporti tra élites economiche e politiche che configura assetti di potere "neo-patrimoniali". La gestione patrimonialistica dell'accesso alle risorse socio-economiche ha come conseguenza quella di dar forma ad un regime in cui l'allocatione delle risorse pubbliche avviene in modo particolaristico. Gli elementi caratterizzanti questa modalità di gestione dei beni pubblici consistono nella:

privatizzazione dello Stato (appropriazione e gestione clanico-privata dello Stato da parte delle élites al potere); l'arbitrarietà del potere politico (il potere è sottoposto solo alla convenienza del leader e del regime); la clientelizzazione della società (i rapporti politici non scaturiscono da una competizione di interessi regolata da diritti palesi, bensì da uno scambio di favori regolato da oscuri rapporti di dipendenza)" (Guazzone, Bicchi 2004, 34).

Più in generale, occorre comprendere le ragioni della mancata democratizzazione di tali paesi a seguito della stagione di liberalizzazione nella prima metà degli anni '80, la quale si è invece tradotta nell'esito della "modernizzazione dell'autoritarismo". Si tratta di una condizione socio-istituzionale che vede, accanto all'adozione di meccanismi elettorali (fortemente limitati nella loro correttezza e regolarità), una restrizione delle libertà civili e politiche. Per ciò che riguarda l'ambito della regolazione socio-economica tali regimi autoritari hanno dato attuazione ad un ampio programma di riforma economica, caratterizzato da processi di liberalizzazione economica e di ristrutturazione dello Stato sociale. Ciò è avvenuto sia in quegli Stati dotati del controllo di risorse petrolifere, sia negli Stati edificati sul modello socialista propri dei regimi nazionalisti post-coloniali a partito unico presenti nella regione (emblematico il caso dell'Egitto di Nasser negli anni '50 e '60. A spiegare in gran parte il "ritardo" sulla tabella di marcia della democratizzazione (l'espansione della cosiddetta terza ondata) è proprio questo dualismo tra liberalizzazione economica, fortemente incoraggiata dagli attori egemoni della politica globale (dagli Usa, all'Unione europea alle istituzioni finanziarie della Banca Mondiale e dal Fondo monetario internazionale), e liberalizzazione politica bloccata o parziale (cfr. Guazzone 2004, King 2009; Owen 2005; Pioppi 2004).

4.1 La struttura di potere nei regimi politici nel mondo arabo-islamico: una lettura comparata

In questa fase della nostra analisi, procederemo nell'esame delle principali caratteristiche dei regimi politici dei paesi del Medio Oriente e Nord Africa. Una prima definizione, che ci sembra descriva con efficacia gli elementi caratterizzanti tali regimi, è quella che ne scorge la caratteristica principale nell'aver realizzato una peculiare forma di "modernizzazione dell'autoritarismo". Se i regimi autocratici escludono qualsiasi spazio per la politica competitiva e per l'espressione del dissenso, utilizzando i mezzi coercitivi per reprimere ogni opposizione, le "autocrazie liberali" (è questo l'ossimoro utilizzato da alcuni studiosi, in particolare da Daniel Brumberg per indicare tale tipologia di regime), mettono in opera una inedita combinazione di autoritarismo e pluralismo controllato. Più precisamente, secondo Brumberg, i leader di tali regimi:

non solo tollerano ma promuovono un certo grado di apertura politica nei confronti della società civile, della stampa e persino in relazione al gioco competitivo nel sistema elettorale, dando all'opposizione la possibilità di partecipare alle elezioni, di conquistare dei seggi, persino, in taluni casi, di ricoprire incarichi ministeriali²⁰ (Brumberg 2003, 3).

Il carattere autoritario nella configurazione dei poteri istituzionali e politici rimane tuttavia saldamente in opera, dal momento che i leaders al potere, nell'ambito della «coalizione dominante il regime», hanno il pieno controllo degli apparati di sicurezza, dei media, mentre cooptano membri dell'opposizione, ovvero tengono saldamente sotto controllo una vasta rete di *clientes*.

Prima di procedere ulteriormente nell'analisi, è opportuno qui ricordare le variabili rilevanti nella definizione dei regimi autoritari. Secondo Juan Linz, un regime autoritario consiste in un:

sistema politico con pluralismo politico limitato e non responsabile, senza un'elaborata ideologia-guida, ma con mentalità caratteristiche, senza mobilitazione politica estesa o intensa, tranne che in alcuni momenti del suo sviluppo, e con un leader o talora un piccolo gruppo che esercita il potere entro limiti formalmente mal definiti ma in realtà abbastanza prevedibili (Linz, Stepan 2000, 63-64).

La principale caratteristica costitutiva del regime autoritario riguarda la dimensione della partecipazione, ovvero della mobilitazione di massa controllata dall'alto. Il carattere limitato del pluralismo politico, permette l'esistenza delle opposizioni che entrano nell'arena politica ma in posizione subordinata e controllata. Quanto all'esistenza di "limiti mal definiti" all'esercizio del potere, ci si riferisce alle forti limitazioni del rispetto dello "Stato di diritto", ossia delle norme generali ed astratte e della certezza del diritto nella regolazione dei rapporti sociali e politici.

Per ciò che riguarda invece gli attori costitutivi della coalizione dominante si tratta di:

gruppi sociali politicamente attivi che sostengono il regime nella sua fase d'instaurazione e nei periodi successivi ovvero la base sociale del regime; e in

²⁰ Traduzione nostra.

senso stretto, le élite, espressione diretta o indiretta di quei gruppi, che partecipano alla gestione governativa del regime stesso, in quanto occupano posizioni di comando nelle strutture chiave del regime autoritario (Morlino 2003, 50-51).

Altra dimensione rilevante è quella della giustificazione ideologica che qui vede prevalere il riferimento a valori quali la patria, la nazione, l'ordine, la gerarchia, l'autorità. La quarta dimensione riguarda le strutture politiche che vengono create ed istituzionalizzate nel regime non democratico:

il partito unico, i sindacati anche verticali in cui si trovano sia i lavoratori sia i datori di lavoro, distinte forme di assemblee parlamentari, anche basate sulla rappresentanza funzionale e corporativa degli interessi, sistemi elettorali particolari, o ancora, giunte militari, organi costituzionali ad hoc e, comunque, altri organi specifici e diversi da quelli del regime precedente (Morlino 2003, 53).

Rispetto a tale definizione generale di autoritarismo, le "autocrazie liberalizzate" dei paesi arabo-islamici presentano caratteristiche peculiari. In questo contesto è possibile distinguere le autocrazie piene, quali sono i regimi al potere (almeno fino alla rivoluzione dei gelsomini) in Siria, Tunisia, Libia, Iraq²¹ ed Arabia Saudita, e le autocrazie liberalizzate di Egitto, Kuwait, Marocco, Giordania, Yemen, Algeria²². Altri studiosi precisano che i regimi presenti in quest'area sono distinguibili in due categorie, ossia, i sistemi del partito unico o dominante, che hanno caratterizzato la vita politica e istituzionale di Algeria, Tunisia, Egitto, Sudan, Siria, Iraq, Libia, Yemen e Libano, ed i sistemi delle monarchie familiari, quali il Marocco, la Giordania, l'Arabia Saudita e altri Stati della penisola araba (Guazzone, Bicchi 2004).

Tali autocrazie liberalizzate, ovvero tali forme di modernizzazione dell'autoritarismo, configurano quindi una tipologia di regime ibrido. In letteratura, quando si parla di regimi ibridi ci si riferisce a quei regimi che non rientrano ancora nel *genus* democratico ma possono essere considerati come "regimi di transizione". Come chiarisce Morlino, si tratta di:

regimi preceduti da un'esperienza autoritaria o tradizionale, cui faccia seguito un inizio di apertura, liberalizzazione parziale, rottura della limitazione del pluralismo [...]. [Le] opposizioni sono ammesse a partecipare al processo politico, ma sono sostanzialmente escluse da ogni possibilità di accedere al governo [...]. Vi è una qualche partecipazione reale, ma molto ridotta e di solito limitata al periodo elettorale. Spesso una legge elettorale fortemente distorcente provvede a mantenere

²¹ In realtà, la vicenda irakena, dopo la guerra del 2003, ed il parziale fallimento della strategia di democratizzazione by *force* perpetrato dall'amministrazione Bush, costituisce un caso del tutto peculiare (cfr. Bonanate 2004; Foradori 2008; Grassi 2008). In questa fase, in cui la mobilitazione politica e la protesta hanno coinvolto la quasi totalità dei paesi dell'area, anche in Iraq si sono verificati episodi di protesta sia contro la corruzione del governo in carica che contro la grave crisi socio-economica che ha colpito il paese; a tal proposito si veda Wikipedia, *2011 Iraqi Protests*, downloaded december 2011.

²² In realtà si può discutere sulla collocazione di tale paese tra le autocrazie liberalizzate, posto il pesante intervento delle forze militari dopo le elezioni del 1991 per reprimere le violenze dei movimenti islamisti radicali, e considerata anche anche la classificazione di questo regime da parte di *Freedom House* come "non libero"; su questi aspetti si veda Grassi (2008).

un enorme vantaggio nella distribuzione dei seggi al partito dominante egemonico, in numerosi casi una struttura burocratico-clientelare che in qualche modo cerca di sopravvivere alle trasformazioni in corso (Morlino 2003, 43).

Alcuni elementi di questa definizione descrivono in modo puntuale le caratteristiche dei regimi presenti in questa regione; altre tuttavia, come quelle considerate più oltre da Morlino in relazione ai regimi di transizione a proposito della “posizione in sordina” dei militari, ovvero della “scarsa istituzionalizzazione dello Stato”, non sembrano rispecchiare in pieno il fatto che in molti paesi arabo-islamici (si pensi alla Siria, all’Iraq, all’Algeria, all’Egitto) il ruolo dell’esercito è particolarmente rilevante, e la stessa la struttura statale, sia pure dominata dal partito unico/egemonico e dalle sue pratiche cooptative e clientelari, è particolarmente forte ed ha rivestito negli anni un ruolo fondamentale (cfr. Bicchi et al 2004; Owen 2005). Per ciò che riguarda invece la dimensione della competizione elettorale²³ (in certi casi presente sia pure in forma semi-competitiva, ovvero controllata dalle élites politiche al potere) essa permette di distinguere diverse forme di governo autocratico. Secondo alcuni studiosi infatti, i regimi autoritari

possono essere raggruppati in base all’importanza che assegnano alla competizione elettorale e multipartitica. Nel caso in cui questa sia completamente assente si parla di regimi autoritari «politicamente chiusi». Quando invece si affermano forme di competizione elettorale con più partiti in regimi che restano però [...] essenzialmente autoritari, si parlerà di autoritarismo elettorale. Questo a sua volta si differenzia in un tipo «competitivo» e in un tipo «egemonico» (Grassi 2008, 21).

L’autoritarismo competitivo vede l’opposizione parlamentare conservare un certo peso mentre, nella variante egemonica, il partito dominante conquista la quasi totalità dei seggi; è questo, ad esempio il caso dell’Egitto di Mubarak e della Tunisia di Ben Ali (ora deposti, essendo la Tunisia e l’Egitto i paesi che per primi si sono avviati sulla strada della transizione). Altri regimi autoritari di tipo egemonico, oltre all’Egitto ed alla Tunisia, sono l’Algeria ed il Kuwait. Al *genus* dell’autoritarismo elettorale appartengono il Libano, il Marocco, la Giordania, lo Yemen, l’Iraq, l’Iran. Sono invece autoritarismi chiusi il Bahrein, l’Oman, il Qatar, gli Emirati Arabi Uniti, l’Arabia saudita, la Siria, la Libia (Grassi 2008).

I punteggi²⁴ assegnati da Freedom House in relazione al grado di tutela dei diritti politici e civili, classificano rispettivamente i diversi regimi

²³ In particolare gli studiosi fanno riferimento ad una serie di condizioni che sostanziano il carattere delle elezioni concretamente “libere”. Vi sono infatti una serie di ‘norme costitutive’ che ne stabiliscono la democraticità, ossia, “il potere di eleggere liberamente chi governerà il paese, la libertà nella proposta di opzioni politiche alternative, la libertà di scelta da parte degli elettori, il suffragio universale, la segretezza del voto, la correttezza nei conteggi delle preferenze, e il potere reale di governare da parte di chi è eletto (Grassi 2008, 20).

²⁴ L’assegnazione di tali punteggi ai diversi paesi del mondo (si tratta di 193 Stati) viene definita misurando il grado di tutela delle libertà, suddivise in due macro-categorie, i diritti politici e le libertà civili. Nel primo caso si considera la tutela del diritto di voto in elezioni libere, il diritto di competere per incarichi pubblici e il diritto di eleggere rappresentanti che

come liberi (se il punteggio assegnato è compreso tra i valori dell'indice costruito tra 1 e 2.5), parzialmente liberi (con un rating compreso tra i valori 3 e 5.5), e non liberi (da 5.5 a 7). Su queste basi, i dati aggiornati al 2010 considerano la Giordania come paese non libero (i dati del 2004 lo classificavano invece come parzialmente libero). Non libero è anche lo status dell'Algeria, della Tunisia (la rilevazione si riferisce al periodo precedente alla mobilitazione del gennaio 2011), della Libia, dell'Egitto, del Qatar, dell'Arabia Saudita, dei Territori palestinesi. Parzialmente libero invece, lo status del Marocco e dello Yemen (cfr. Grassi 2008; Guazzone, Bicchi 2004). In questa regione Israele viene classificato da Freedom House come democrazia liberale mentre la Turchia viene considerata come una «democrazia elettorale»²⁵.

Nel delineare le caratteristiche delle autocrazie liberalizzate, Brumberg si concentra soprattutto nella descrizione di due "arene" di potere, economico e politico. Nell'ambito economico, tali autocrazie "tradizionalmente" hanno sostenuto strategie di sviluppo che richiedono un certo grado di competizione economica. Nel governare i propri rapporti con i diversi attori economici, gli autocrati hanno costruito diverse alleanze con i diversi gruppi in modo da poter contare su un sostegno diversificato, evitando di legare le proprie sorti ad un gruppo particolare. Questo tipo di strategia ha comportato una riduzione del controllo dell'apparato statale ma ha reso più aperta e remunerativa la competizione nel mercato. Questo tipo di bonus non è invece accessibile alle piene autocrazie come la Siria dove l'élite governante ha legato il proprio destino a pochi attori economici chiave; al contrario, la strategia cooptativa di successo è riconoscibile nei casi dell'Egitto, del Marocco, della Giordania (Brumberg 2003).

La seconda arena presa in considerazione è quella politica. Proprio grazie all'apertura parziale a beneficio del pluralismo socio-economico sia pure controllato (si pensi ai sindacati, alle organizzazioni imprenditoriali ma anche alle associazioni di società civile), le autocrazie liberalizzate si trovano nella condizione di poter praticare la strategia del *divide et impera*, riuscendo cioè ad evitare l'allineamento e la coesione degli interessi dei diversi gruppi sociali. Questa tattica consente di conservare gli equilibri di potere esistenti, e quindi di dar forma, attraverso il consolidamento della coalizione dominante, ad un regime cristallizzato nel suo carattere ibrido, autocratico e parzialmente liberalizzato. Questo accade in Marocco, in Egitto, in Giordania, in Yemen ed in Algeria. Tale assetto invece avrebbe

abbiano effettivi poteri di indirizzo politico e che siano soggetti a controlli periodici da parte dell'elettorato. Tra i diritti civili invece si annoverano la libertà di informazione, di associazione, di pensiero e di riunione, oltre all'autonomia e alla privacy di ciascun individuo, l'esistenza di uno stato di diritto e alcuni fondamentali diritti sociali (Grassi 2008, 254).

²⁵ Per democrazia elettorale si intende un tipo di regime politico in cui sono rispettati alcuni requisiti procedurali ma le elezioni sono solo parzialmente libere e le chance di una vittoria dell'opposizione sono ridotte. I principali diritti civili e politici sono garantiti in parte o saltuariamente. La democrazia elettorale può esistere in paesi nei quali vengono violati i diritti umani, la corruzione è estesa e lo stato di diritto ancora incerto (Grassi 2008, 18).

visto una realizzazione solo parziale nel caso della Siria, della Tunisia²⁶, della Libia, dell'Iraq, dove non è presente tale struttura delle opportunità politiche per la realizzazione di una tale politica di cooptazione e bilanciamento (cfr. Brumberg 2003; King 2009).

Su tale tipo di strategie influiscono alcuni fattori, quali ad esempio l'origine della legittimazione politica dell'élite al potere, ed il rapporto con l'economia internazionale, ovvero il possesso di risorse naturali come il petrolio. Per quel che riguarda il primo aspetto, l'appello alla legittimità monarchica fornisce al regime, come nel caso del Marocco e della Giordania, una riserva di consenso che i regimi burocratici ed a partito unico della regione non possono rivendicare. La possibilità di un appello dinastico ai fini della legittimazione politica, offre all'élite al potere maggiore spazio di manovra (visto che non è suscettibile di essere messa in discussione dalla competizione elettorale) e maggiore credibilità. Quanto al secondo aspetto, come lasciano emergere molti studiosi, accade che, nel caso di forte dipendenza dal commercio estero dell'economia di tali paesi, le oligarchie al potere, riescono ad evitare forme di opposizione, contestazione e controllo da parte della popolazione. In questi casi cioè trova applicazione il principio secondo cui l'indipendenza delle élites dalla tassazione, sostituita dalla rendita del commercio internazionale (si pensi ai petrodollari dell'Arabia Saudita), non vincola i governi al potere a nessuna forma significativa di *responsiveness* nei confronti della cittadinanza (in base al principio "*no representation without taxation*") (cfr. Grassi 2008; King 2009; Pioppi 2004).

L'instaurazione di regimi clientelari e corrotti rende inoltre particolarmente penalizzanti per la popolazione i processi di riforma e ristrutturazione economica nel segno della privatizzazione di diversi settori economici, legati ai processi di globalizzazione. In questo senso, risulta illuminante la distinzione proposta da King tra vecchi e nuovi regimi autoritari. Nel primo caso lo studioso si riferisce ai regimi modernizzatori, strutturatisi negli anni '50 e '60, sostenuti da una legittimazione nazionalista e panaraba (il riferimento è all'Egitto, alla Tunisia, all'Algeria ed alla Siria). La dimensione socialista e populista di questo modello di legittimazione, era finalizzata all'emancipazione delle classi povere ed alla riconfigurazione dei rapporti di dipendenza economica dei paesi periferici rispetto alle economie centrali del primo mondo (King 2009).

Il nuovo autoritarismo invece, nel contesto della globalizzazione economica, ha visto la stipulazione di un nuovo contratto sociale, posto alla base dei rinnovati regimi autoritari, dinamici e persistenti al tempo stesso. In questo caso le classi urbane e rurali legate alla produzione della rendita, sono diventate le nuove protagoniste dell'economia postfordista in terra araba, dove privatizzazioni e dismissioni del patrimonio pubblico, ovvero

²⁶ Su questo punto dissente King (2009), che nel suo studio sulle trasformazioni dell'autoritarismo annovera accanto all'Egitto ed all'Algeria, anche la Siria e la Tunisia come regimi che esemplificano il modello dell'autoritarismo liberalizzato a partito unico e/o egemone.

riduzione delle risorse per le politiche sociali, hanno reso secondario il consenso di lavoratori e contadini, un tempo vero asse portante dei regimi autoritari populistici (King 2009, 88-200).

5. L'arena della società politica e il dilemma dell'Islamismo politico

Alle origini dello stallo politico caratteristico dei regimi dell'area ora in via di trasformazione, si colloca principalmente il limitato sviluppo della società politica, ossia di un'arena istituzionalizzata e pluralistica in cui possano esprimersi i conflitti e domande politiche delle società. A questo riguardo, l'analisi condotta da Ottaway ed Hamzawy (2009) mette in evidenza come, tanto sul fronte dei partiti laici e secolari, quanto su quello dei partiti islamici di carattere moderato, l'arena formale del confronto politico presenta limitate opportunità per un processo di riforma democratica. In questo senso, maggiori opportunità sembrano profilarsi sul fronte della società civile dove nuovi movimenti e aggregazioni politiche, sviluppatesi anche grazie ai nuovi mezzi di comunicazione mediale, sembrano poter offrire (come i fatti delle mobilitazioni popolari nei mesi trascorsi sembrano comprovare) qualche spazio per l'avvio di un processo di mutamento di tali regimi autoritari.

Se da una parte infatti i regimi al potere non sono riusciti a mettere definitivamente a tacere attivisti e movimenti della società civile (pur sottoponendo le associazioni ed i gruppi ad uno stringente regime di autorizzazioni e iscrizioni preventive supervisionate dal governo), tali organizzazioni hanno preferito articolare la loro protesta al di fuori dell'arena politica formale, occupata dai partiti egemonici al potere e da opposizioni di matrice sia laica che islamista, incapace di sostenere un concreto processo di riforma istituzionale e politica.

Il tema della persistenza dell'autoritarismo nell'analisi di Ottaway ed Hamzawy quindi, trova esemplificazione in relazione all'esistenza di un costitutivo «squilibrio di potere» (*power imbalance*) tra i regimi al governo e le forze politico-partitiche di opposizione, sia di matrice secolare che religiosa. Tanto la mancata, parziale o compiuta accettazione delle regole democratiche da parte dei partiti islamisti, quanto le debolezze organizzative e le ambiguità ideologiche dei partiti secolari, sarebbero corresponsabili della situazione di stallo. Su questa strada, continua a configurarsi come un forte ostacolo la questione della reale e sincera adesione (*commitment*) dei partiti islamici alle regole procedurali del confronto democratico. Tutto ciò avviene in un contesto in cui la "definizione della situazione", ossia la determinazione della struttura dei rapporti di potere, viene in larga parte operata dai regimi autoritari al governo, i quali esercitano forme di controllo coercitivo e de-mobilizzante, attraverso cui limitano fortemente lo sviluppo dei singoli partiti e delle possibili coalizioni tra i partiti di diversa ispirazione, liberale, laica, socialista o islamista.

In questo senso, la diagnosi del *power imbalance*, ossia dello "stallo di potere", scaturisce dalla ricognizione delle potenzialità e dei limiti

dell'azione e dell'organizzazione dei partiti che animano il sia pure limitato pluralismo politico. I casi su cui si concentrano principalmente i due autori sono quelli di Marocco, Egitto, Yemen, Kuwait. La scelta dei casi rispecchia anche l'opzione operata per lo studio dei casi "tipici" (sebbene alcuni tratti caratterizzanti sono riconosciuti come compresenti nei diversi casi), rispetto alle modalità attraverso cui i regimi al potere limitano le possibilità di azione delle forze di opposizione, approntando processi di riforma limitata guidati dall'alto, che consentono limitate forme di pluralismo sociale e politico.

In questo senso, una delle modalità attraverso cui i governi autoritari al potere controllano le opposizioni, consiste nell'avviare processi di riforma (si pensi alle leggi elettorali o alla proposta di emendamenti alla Costituzione ma anche ad interventi "illiberali" tesi a ridurre le facoltà di controllo della legalità in materia elettorale da parte dei poteri giudiziari), senza tuttavia trasformare gli equilibri distributivi del potere e dell'influenza politica esistenti nei rapporti tra istituzioni e tra attori partitici (è questo il caso dell'Egitto e del Bahrein).

Il secondo modello di riforma guidata dall'alto, punta invece su processi di mutamento sostantivi che prendono forma tuttavia entro le cornici normative ed istituzionali esistenti. Si tratta anche in questo caso di un processo controllato dall'élite al potere, che si muove in questa direzione selezionando gli ambiti di riforma meno rilevanti dal punto di vista dei rapporti di potere politico, con l'obiettivo di lasciare, anche in questo caso, sostanzialmente invariato l'ambito dell'effettiva distribuzione del potere (è quanto avviene ad esempio in Marocco, ad esempio con la riforma del diritto di famiglia, che pure ha avuto un sensibile impatto in materia di parità di genere) (cfr. Kelly, Breslin 2010).

Il terzo modello implica invece la realizzazione di un processo più complesso, caratterizzato sia dalla parziale accettazione del pluralismo politico che da tentativi di cooptazione delle opposizioni. È questo il caso sia dell'Egitto che del Marocco (sebbene i due casi presentino significative differenze).

È attraverso tali diversificate strategie dunque che i regimi al potere hanno cercato diverse soluzioni al cosiddetto «dilemma del re», che deve essere affrontato nel caso in cui, una volta intrapreso un processo di riforma dall'alto, la domanda di partecipazione dal basso, piuttosto che decrescere, si fa più forte. In questi casi, tra gli attori della riforma si delineano due diverse posizioni. Da una parte i sostenitori della linea dura (*hardliners*), contrari all'avvio di ogni processo di redistribuzione, sia pure controllata e limitata, del potere; dall'altra i sostenitori della linea temperata (*softliners*), convinti della necessità di avviare processi, sia pure parziali, di riforma e di apertura del sistema elettorale a vantaggio di alcuni gruppi e soggetti organizzati. In questo senso i riformatori sono più sensibili alla necessità-opportunità di controllare il processo di parziale liberalizzazione per mantenere il proprio ruolo di classe di governo, come anche a privilegiare l'ambito delle riforme economiche piuttosto che politiche, mostrando una

predilezione per le esigenze della modernizzazione economica prima che per quelle della democratizzazione politica.

Sin qui, abbiamo enucleato caratteristiche e strategie di conservazione del potere da parte delle élites di governo. La situazione di stallo politico tuttavia va osservata, come argomentano Ottaway ed Hamzawy, anche dal punto di vista delle forze di opposizione ed in particolare, per ciò che riguarda i partiti di ispirazione laica e quelli religiosi. La tesi degli autori coglie infatti nelle fratture della società civile e politica, il nodo gordiano da sciogliere per il superamento della situazione di stallo e, in prospettiva, per aprire possibilità di riforma delle “autocrazie liberalizzate” al potere. Il problema infatti è sia di carattere istituzionale che politico. Da una parte la società politica, intesa come arena organizzata per il confronto tra partiti, non è sufficientemente istituzionalizzata ovvero subisce tutto l’impatto della mancata, intermittente o parziale liberalizzazione (il limitato riconoscimento delle libertà e dei diritti), dall’altra la società civile, considerata come terreno di sviluppo del pluralismo sociale e politico, sconta tutto l’impatto negativo esercitato dalla bassa tutela dei diritti e della *rule of law*.

In questo quadro, il ruolo dei partiti di ispirazione religiosa, in ordine al riconoscimento delle regole democratiche ovvero dell’ampiezza del sostegno a programmi di “islamizzazione²⁷,” della società, assume tutto il suo rilievo, tenuto conto anche del forte radicamento di tali soggetti politico-partitici nella società civile, sia nei settori della solidarietà e dei servizi sociali, come nell’ambito della mobilitazione politica. L’accettazione delle regole democratiche da parte di tali soggetti dovrebbe concretizzarsi nell’adesione al principio del libero confronto delle opinioni e della partecipazione politica come principale mezzo per perseguire i propri fini; nel riconoscimento del pluralismo e nella competizione multipartitica per la conquista del consenso. A queste ragioni di carattere istituzionale e politico-culturale, si aggiungono le ragioni di tattica e strategia politica, ovvero la considerazione delle strutture delle opportunità politiche che i diversi attori partitici possono utilizzare o tentare di influenzare.

Per quanto riguarda i partiti di matrice laica, liberali o di sinistra, questi, nei diversi paesi della regione in cui sono presenti, si trovano a doversi confrontare sia con la restrizione dei margini di libertà e competizione politica da parte degli attori di governo, sia con i partiti islamisti, rispetto ai quali sono chiamati ad esprimere programmi alternativi, o a costruire possibili alleanze e coalizioni partitiche (nel caso dei partiti islamici moderati).

Il futuro incerto dei partiti di matrice laica e liberale, e di sinistra, nel mondo arabo²⁸, secondo la diagnosi formulata dai due autori, dipende da

²⁷ Questo tema viene affrontato, tra gli altri, da Guolo (2007), in relazione alla vicenda della rivoluzione iraniana del 1979 e della costruzione della repubblica islamica che ne è seguita.

²⁸ Egitto, Marocco, Yemen, Kuwait, esemplificano, secondo gli autori, altrettante situazioni in cui i partiti secolari rivelano tutta la loro inadeguatezza e difficoltà (Ottaway, Hamzawy 2009).

alcuni limiti, tanto organizzativi quanto più strettamente politici, che ne hanno caratterizzato sin qui il percorso. Mancherebbe loro infatti la capacità di sviluppare un nuovo progetto di società. Esaurita la spinta emancipatoria legata al processo di decolonizzazione, ovvero di costruzione dell'unità nazionale, tali partiti sembrano non essere in grado di proporre un progetto politico di ampio respiro altrettanto coinvolgente e mobilizzante. Che si tratti di partiti di matrice liberale o socialista, la mancanza di progettualità politica caratterizzerebbe entrambi. I primi ripiegano prevalentemente sull'attivismo nella società civile, mentre i partiti che si collocano a sinistra, in un'età di trionfo del liberismo economico globale, trovano ancor maggiori ostacoli sulla loro strada in termini di capacità di costruzione di un progetto politico e di mobilitazione della società. Sul fronte sensibile della laicità dello Stato poi, tali partiti spesso scendono sullo stesso terreno dei partiti islamici e islamisti rivendicando, accanto alla loro caratterizzazione laica, le loro radici islamiche, con il risultato di rendere più deboli le loro posizioni in difesa di valori liberali.

Limitata sembra essere anche la loro capacità di articolare un progetto politico alternativo a quello proposto dalle forze di governo da una parte, e dalle organizzazioni politiche islamiste dall'altra. Come argomentano i due autori in proposito, spesso tali partiti falliscono nei loro tentativi di costruire un messaggio politico diretto alla propria base di riferimento, e potenzialmente in grado di differenziarsi da quello proposto dalle élites al governo. Anche dal punto di vista organizzativo tali partiti vivono una fase di *impasse*, sospesi tra tecniche organizzative legate al passato e tecniche che si concentrano sulla società civile e sulla sua capacità di auto-organizzazione, trascurando lo sforzo di organizzazione della militanza partitica (un terreno sul quale i partiti islamici stanno divenendo fortemente competitivi).

Sulla base di quanto affermato sin qui, è possibile sviluppare qualche considerazione di ordine più generale. La maturazione della società politica, ovvero dell'arena partitica nei diversi paesi arabo-islamici, è stata ostacolata in questi decenni da regimi autoritari che hanno soffocato tanto le opposizioni di orientamento progressista, quanto quelle conservatrici, come quelle di orientamento religioso. Se la partecipazione all'arena politica poteva essere considerata un incentivo positivo per l'abbandono di programmi massimalisti da parte dei movimenti islamisti, ebbene questo incentivo non ha potuto essere erogato. La mancanza di un'alternativa democratica ha impoverito la base politica dei partiti laici, liberali e socialisti, costretti a combattere su un duplice fronte, quello del governo autoritario e quello dei movimenti islamici estremisti. D'altra parte, la mancanza di pluralismo ha reso ancora più difficile ai movimenti islamici il compito di far crescere e maturare la propria opzione moderata e pro-democratica. È questo il caso dei Fratelli Musulmani egiziani (ma lo stesso movimento è presente anche in Giordania, Libano, Siria, Palestina, Marocco). Come spiegano i politologi, quando la "struttura delle opportunità politiche", quindi la possibilità di articolare politicamente le

proprie istanze, è chiusa da parte dell'*establishment* al potere, le scelte dei moderati diventano più difficili e quelle degli integralisti strategicamente più remunerative; ad essere penalizzata è la possibilità che l'evoluzione in senso moderato e liberale dei movimenti di matrice islamica avvenga contestualmente alla maturazione del processo democratico.

In realtà, partiti e movimenti politici di ispirazione islamica traggono il proprio radicamento ideologico ed il proprio progetto di società, dalla tradizione culturale e dal pensiero politico, sviluppatosi lungo il corso della storia della civiltà islamica. Lo studio sociologico e filosofico del rapporto tra Islam e politica, ha messo in luce come una delle questioni fondamentali da affrontare consiste nel ridefinire il rapporto della cultura islamica con la dimensione della storicità. Da una parte l'idea della meta-storicità del Corano (e quindi la prevalenza della lettera sullo spirito del messaggio religioso islamico), dall'altra, il permanere di un atteggiamento utopico-retrospettivo rispetto al modello di Stato islamico (lo Stato ideale realizzato dal Profeta a Medina e dai "califfi ben guidati" nel primo periodo di sviluppo dell'Islam, cui ha messo fine la guerra civile, la *fitna*, per la successione alla guida del Califfato del Profeta), costituiscono i due nodi concettuali che il pensiero politico critico è chiamato a sciogliere (cfr. Campanini 2009; Pace 2006). In questo quadro, è fondamentale il ruolo svolto da quei pensatori contemporanei che, ponendosi in una linea di continuità e al tempo stesso di mutamento rispetto al pensiero modernista e riformatore già sviluppatosi a partire dal XVIII secolo nel mondo islamico – come ad esempio Hasan Hanafi e Farid Esack esponenti della teologia della liberazione islamica contemporanea –, si confrontano con i temi del rapporto tra modernità e Islam, in merito alla questione della democrazia e dei diritti, e si affidano ad un approccio ermeneutico-critico²⁹ nella lettura dei testi sacri e giurisprudenziali per ridefinire categorie concettuali e interpretative del "politico", e del rapporto tra religione e politica. In questo quadro, può essere utile fare riferimento al concetto gramsciano di prassi, per indicare appunto la centralità del rapporto tra intellettuali e "masse", ovvero tra intellettuali e società. La diffusione del pensiero islamico radicale nelle società, va quindi ricollegata ad un complesso di fattori politici, economici e sociali ed al loro impatto sui "rapporti di egemonia" tra il pensiero moderato e quello radicale nell'immaginario culturale delle società musulmane (cfr. Campanini 2004, 2008, 2009; Kepel 2001; Pace 2006; Salvatore 2004).

²⁹ In particolare, sono le femministe islamiche che si affidano a questa prassi interpretativa nell'affrontare il tema del ruolo della donna nella cultura islamica (Campanini 2009).

6. I processi di transizione in corso: il caso della Tunisia, dell'Egitto, del Marocco

Tunisia, Egitto, Marocco³⁰, stanno attraversando complessi processi di transizione di regime. La teoria empirica della democratizzazioni definisce il processo di transizione come:

quel periodo ambiguo ed intermedio in cui il regime ha abbandonato alcuni caratteri determinanti del precedente assetto istituzionale senza avere acquisito tutti i caratteri del nuovo regime che sarà instaurato. Si configura così un periodo di fluidità istituzionale nel quale ancora si fronteggiano le diverse soluzioni politiche sostenuti dagli attori presenti in campo (Morlino 2003, 122).

Dalla cronaca degli eventi in corso e da una prima possibile analisi teorica che ne restituisca una interpretazione plausibile, sono riconoscibili, nei diversi casi, i diversi passaggi che articolano la definizione appena proposta. Quello che si è aperto a partire dai primi mesi del 2011, può essere certamente considerato come un periodo di fluidità istituzionale, ambiguo e intermedio, in cui i leader al potere sono stati estromessi ma non tutti i caratteri del precedente regime sono venuti meno. Anzi. Le difficoltà che si pongono sul cammino dei processi di transizione da un regime autoritario verso una possibile democrazia, riguardano in primo luogo i tentativi da parte dei nuovi attori politici collocati all'opposizione, ovvero degli attori coinvolti nel precedente regime che intendono però intraprendere un percorso di riforma, di eliminare le strutture del precedente assetto di potere per instaurare nuove regole nella allocazione delle risorse di potere. In questo quadro, le scelte istituzionali (assemblea costituente o elezioni parlamentari, durata e destino dei governi *ad interim*, scelta della forma di governo e del sistema elettorale), costituiscono altrettante decisive arene di confronto tra tutti gli attori e le forze in campo.

Il primo paese ad incamminarsi sulla strada della transizione di regime è la Tunisia che, dopo una prima fase più turbolenta, sembra essersi avviato lungo un processo di trasformazione in senso democratico, difficile ma forse anche con maggiori opportunità di successo. Un primo elemento di differenziazione rispetto al caso egiziano, come anche gli eventi di questi ultimi giorni si sono incaricati di dimostrare, consiste nel ruolo dell'esercito. Durante la mobilitazione popolare dei mesi appena trascorsi infatti, l'esercito (che in Egitto conserva invece tutto il suo potere e la sua influenza) ha deciso di non intervenire contro i manifestanti, schierandosi con loro quando si è trattato di difendere la popolazione dalle rappresaglie della polizia speciale e degli apparati di sicurezza fedeli all'ex presidente tunisino Ben Ali (che questi aveva avuto cura di consolidare nel corso del suo più che ventennale dominio).

³⁰ In questa fase, una parte della documentazione relativa ai casi-studio, dal momento che il processo di transizione è in corso, viene tratta da fonti a stampa e via Internet; in particolare si tratta, di *Le Monde Diplomatique*, di *Le Monde_fr* (www.lemonde.fr/afrique/article/2011) e del sito Wikipedia, di www.tunsialive.net, ancora www.carnegieendowment.org/publications, *Gadliyya Egypt*, nonché delle fonti reperite sul portale di *Freedom in the world* (www.freedomhouse.org).

Dopo l'avvicendamento di Ghannouci, già membro dell'entourage di Ben Ali, e la guida di Fouded Mabazzaa come presidente e di Beji Caid el Sesbi come primo ministro, la Tunisia, si è data un'Assemblea Costituente (il processo elettorale, dopo una serie di dilazioni, ha avuto ufficialmente inizio con l'apertura della campagna elettorale il 1 ottobre del 2011 e si è concluso con lo svolgimento delle elezioni il 23 ottobre scorso), ed ha eletto il primo presidente dell'era post- Ben Ali, attribuendo questo ruolo a Moncef Marzouki, già attivista per i diritti umani e arrestato nel 1994 per la sua opposizione dal regime di Ben Ali. Con un sistema di allocazione dei seggi proporzionale, scrutinio di lista su base distrettuale (distribuiti in 24 governatorati regionali, e in 18 collegi elettorali all'estero), con una clausola che prevede che ciascun partito deve proporre il 50% delle candidature femminili, l'elettorato tunisino, nelle prime elezioni libere dopo la rivoluzione, ha eletto i 217 membri dell'Assemblea costituente, nella quale il partito islamico *Ennahda* si è aggiudicato 89 seggi (109 sono necessari per la maggioranza nel collegio), seguito dal partito di ispirazione liberale e repubblicana *Congrès pour la République*, e dal partito di centro-sinistra *Ettkatol* di Mustapha Ben Jafar. Nelle fasi iniziali della transizione si è avuta una vera e propria esplosione di nuovi partiti (ben 115) ma si è poi arrivati ad una loro "razionalizzazione" che ha visto costituirsi dieci coalizioni in cui hanno potuto aggregarsi.

La vittoria del "partito della rinascita islamica" *Ennahda*, già fatto oggetto di repressione durante il regime di Ben Ali, si è concretizzata con la conquista degli 89 seggi nell'Assemblea costituente. Durante e dopo la celebrazione delle elezioni, si è riaperto il dibattito sul pericolo costituito da progetti di "islamizzazione" della società da parte dei partiti di ispirazione religiosa, ossia di applicazione integrale della Sharia. Gli esponenti del partito, tra cui il leader storico Rashid Gannoushi, hanno in più sedi ribadito la loro scelta pro-democratica, a tutela dei diritti delle donne e della autonomia della politica rispetto alla religione.

L'assemblea costituente dovrà decidere se adottare la forma di governo parlamentare con un primo ministro forte, sul modello tedesco o inglese (come sembra indicare il partito *Ennahda*), o il sistema semipresidenziale alla francese, come preventivato dai liberal-repubblicani. Le maggiori sfide che le neo-elette istituzioni di governo tunisine si troveranno a dover affrontare, riguardano principalmente il ripristino dello Stato di diritto, la lotta alla corruzione ed alla crisi economica, la ricostituzione in senso democratico degli apparati di sicurezza, la compiuta liberalizzazione della società civile e politica.

Il caso del Marocco esemplifica la tipologia delle transizioni attuate attraverso un processo di riforma guidato dall'alto, ossia da una parte dell'*establishment* al potere, in risposta ad una domanda di liberalizzazione dal basso, nel senso di una più compiuta garanzia dei diritti civili e politici. Dopo le proteste del febbraio 2011, il re Mohammed VI annunciava l'avvio di un processo elettorale finalizzato ad eleggere un nuovo parlamento mentre veniva organizzato un comitato costituito dai rappresentanti dei

diversi partiti per redigere un progetto di Costituzione da approvare con un successivo referendum popolare (che ha avuto luogo il 1° luglio del 2011, registrando un alto tasso di partecipazione, attestatosi intorno al 70%).

La nuova Costituzione, entrata in vigore il 1° agosto del 2011, garantisce i diritti civili, quali la libertà di espressione e la parità di genere, i diritti per le minoranze linguistiche (la minoranza berbera), l'indipendenza dei giudici (tutte norme che vanno nella direzione del rafforzamento della cosiddetta *rule of law*, ovvero dello Stato di diritto, elemento imprescindibile per la costruzione di un regime democratico).

Le successive elezioni del 25 novembre 2011 (con un sistema proporzionale e scrutinio di lista, in cui l'attribuzione dei seggi avviene con il metodo dei resti più alti – considerato come quello maggiormente in grado di rispecchiare più fedelmente, nell'allocazione dei seggi, la proporzione dei voti ricevuta da ciascuna lista), hanno visto attribuire i 395 seggi tra 32 partiti. Anche in questo caso, il partito islamico, *Giustizia e Sviluppo*, si è aggiudicato 107 seggi, mentre il secondo maggior partito, di orientamento liberale, *Istiqlal*, ne ha ottenuti 60. Nel nuovo parlamento sono entrante anche le forze socialiste, ma con un avvicendamento al vertice tra i due maggiori partiti, rispetto alle precedenti elezioni del 2007 dove le forze socialiste avevano conquistato un maggior numero di seggi. In questa fase, il progetto di transizione morbida, intrapreso dal re, sembra svolgersi senza particolari ostacoli, ponendo il Marocco in una linea di continuità che ha visto il monarca sostenere nel decennio appena trascorso una politica di riforma sociale ed economica, in un quadro di limitata distribuzione del potere politico. Questa volta però, le proteste della primavera araba sembrano aver spinto verso una strategia di riforma, sia pure moderata, anche in campo politico.

Il caso dell'Egitto, si configura come il più complesso e contraddittorio. Durante il trentennale dominio di Hosni Mubarak, l'esercito ha costituito l'istituzione che più di ogni altra nel paese, ha conservato legittimità, configurandosi come istituzione simbolo dell'unità nazionale e dell'integrità dello Stato. In realtà, l'esercito egiziano ha costituito il braccio armato che ha tenuto in piedi il regime autoritario, gestendone le trasformazioni degli ultimi trent'anni.

Il regime, caratterizzato quindi dalla presenza di un esercito-partito, ha saputo governare la trasformazione del paese da alleato del blocco comunista nel Sud del mondo, a garante nella regione di una politica estera filo-occidentale, ovvero antesignano delle politiche neo-liberali di privatizzazione del settore pubblico (in questo modo riconvertendo una opposta politica di nazionalizzazioni, parte integrante del programma di modernizzazione politica ed economica voluto da Nasser), e di apertura dei mercati nazionali alla concorrenza internazionale.

Della struttura di potere costruita negli anni '80, in concomitanza con le riforme economiche neoliberali, l'esercito ha costituito parte integrante, dal momento che è stato direttamente coinvolto, soprattutto a partire dagli anni '90, in imprese ed investimenti economici (ad esempio nel

settore turistico) (cfr. Droz-Vincent 2011; King 2009). Tali politiche hanno prodotto tutti i loro effetti, garantendo da una parte all'Egitto una posizione di privilegio rispetto ad altri paesi dell'area quanto all'allentamento della morsa del debito estero, ma producendo anche gravi forme di esclusione sociale, le quali hanno colpito soprattutto le giovani generazioni, che in Egitto come in gran parte dei paesi dell'area, costituiscono la maggioranza della popolazione.

Il cammino della transizione, dopo una prima fase di *appeasement* tra esercito e manifestanti (di cruciale importanza perché ha permesso di estromettere Mubarak dalla scena politica ed ha visto l'esercito compiere la fondamentale scelta di non sparare contro la folla), vede ora determinarsi una nuova violenta fase di scontro tra esercito e gruppi di protesta. La posta in gioco consiste proprio nelle modalità di gestione della transizione. Quando, già nei primi mesi, i militari prospettavano una "transizione nell'ordine", intendevano già prendere posizione a favore di un processo di riforma limitato di cui farsi arbitri e attori principali, escludendo le altre forze in campo.

Proprio per protestare contro la sovra-rappresentazione dell'esercito in ordine ai più cruciali snodi istituzionali, sono tornati a protestare i giovani di piazza Tahrir. Attraverso il Supremo Consiglio delle forze armate, l'esercito ha di fatto controllato sin qui il processo di transizione, dalla nomina del premier del governo ad interim (attribuita a Kamal Ganzouri, un esponente dell'esercito vicino a Mubarak), alla scelta della legge elettorale e del progetto di Costituzione, alla formazione di un Comitato per redigerla (prima di sottoporla, senza un congruo periodo di riflessione, a referendum popolare, celebrato il 19 marzo 2011).

L'altro, decisivo capitolo nella storia del processo di transizione, viene scritto in questa fase dall'altro protagonista fondamentale, ossia dai partiti. Anche in questo caso, il primo turno elettorale ha visto prevalere la coalizione in cui si raccolgono i partiti di orientamento islamista; in particolare di tratta del partito Giustizia e libertà, ossia della espressione partitica di una organizzazione, quella dei Fratelli musulmani, che, sin dalla sua nascita, nell'ormai lontano 1928, occupa un ruolo di primo piano nella società civile egiziana, e che ha accompagnato i principali snodi della storia contemporanea egiziana, dalla lotta anticoloniale all'indipendenza, alla costruzione del regime di Nasser. Questa organizzazione, negli anni, ha visto prevalere ora un orientamento moderato ora, integralista. Nel suo passato, sia recente che remoto, ha vissuto un complesso rapporto con i governi al potere, con Nasser prima, Sadat poi, quindi con Mubarak, i quali hanno alternato strategie di cooptazione a strategie di repressione. Anche in ragione di ciò, oltre che per una precisa caratterizzazione del movimento stesso, questa organizzazione si è mossa soprattutto nell'ambito della società civile e dell'assistenza sociale, surrogando un sistema di welfare in via di smantellamento a causa delle politiche neoliberiste. Anche nel caso dell'Egitto, come nella quasi totalità dei paesi del mondo arabo-islamico, le uniche organizzazioni della società civile tollerate dal potere sono quelle che

operano nel campo dell'assistenza, molte volte direttamente sponsorizzate dal regime; invise ed ostacolate sono invece quelle di "advocacy", di patrocinio dei diritti e di tutela delle libertà fondamentali, in una situazione di chiusura dello spazio politico.

Il programma di riforme in corso ha previsto l'elezione di un nuovo Parlamento, la riforma di alcuni articoli della Costituzione del 1971 (già approvati via referendum e finalizzati a ridefinire le regole per le elezioni presidenziali, con un maggiore ruolo riconosciuto ai partiti, maggiori garanzie di controllo giurisdizionale sul processo elettorale, norme più restrittive per la proclamazione dello stato d'emergenza, l'obbligo fatto al presidente neo-eletto di nominare un vice-presidente e la previsione che il neonato Parlamento eletto dovrà provvedere a scrivere una nuova Costituzione entro 60 giorni), elezioni presidenziali entro il 2012. I candidati di maggior prestigio sono Mohamed El Baradei, già direttore dell'Agenzia internazionale Onu per l'energia atomica – AIEA – dal 1997 al 2009 (un ruolo nel quale non ha risparmiato critiche alla politica statunitense in Medio Oriente) e Amr Moussa, già ministro degli esteri nonché segretario generale della Lega araba.

Il lungo, complesso processo per l'elezione del nuovo parlamento egiziano, ora costituito dall'Assemblea del popolo (la Camera bassa), composta di 508 membri e dal Consiglio della *Shura* (la Camera alta) in cui si attribuiscono 270 seggi. Nell'Assemblea del popolo, 10 seggi sono assegnati sulla base della nomina da parte del Consiglio militare, mentre metà dei seggi dovrebbero essere riservati ad una rappresentanza di operai e contadini; la stessa legge elettorale prevede tuttavia l'abolizione sistema di quote a favore delle donne introdotta da Mubarak, un segnale questo davvero poco incoraggiante.

Per l'attribuzione di 2/3 dei seggi è stato scelto un sistema elettorale proporzionale con la regola dei resti più alti, ed una soglia di sbarramento del 5%, per l'allocatione dei seggi in 46 distretti elettorali (collocati in 27 governatorati regionali); per il restante terzo si fa riferimento ad un sistema di candidature individuali. I diversi appuntamenti elettorali sono scanditi in un lungo calendario che prevede tre tornate elettorali per l'elezione della Camera bassa (con un primo turno dal 28 al 29 novembre, un secondo turno dal 14 al 15 dicembre ed un terzo turno dal 3 al 4 gennaio), proprio per consentire lo svolgimento delle elezioni nelle diverse regioni, riunite in gruppi nove governatorati. Le date previste per l'elezione dei 270 membri della Camera alta sono quelle che vanno dal 29 gennaio all'11 marzo (nei tre turni dal 29 gennaio al 5 febbraio, dal 14 al 21 febbraio e dal 4 all'11 marzo).

Per la prima tornata di elezioni della Camera bassa, l'Alta Commissione elettorale ha sancito la vittoria del partito islamico moderato Giustizia e Libertà, con il 36,62% dei voti, e del partito salafita *Al-Nour* con il 24,36%; seguono, con un forte distacco, i partiti liberali e di sinistra. La sollecitazione da parte dei commentatori e degli attori in campo a non "mettere tutti gli islamisti nello stesso paniere", si accompagna al

configurarsi di una prima sconfitta del fronte laico-progressista, così come dell'ala movimentista della "rivoluzione". Il processo di transizione attraversa quindi una fase molto delicata. Non solo perché l'esercito mantiene la sua forte egemonia sulla conduzione dell'intero processo ma anche perché sembra più difficile trovare un terreno di intesa tra forze islamiste e liberali. Davvero nei prossimi mesi saranno messe alla prova le virtù pedagogiche del gioco democratico, nell'offrire l'opportunità di avviare un processo di apprendimento per tutte le forze in campo in direzione dello sviluppo di un'arena politica pluralistica (cfr. Colombo 2011; Paciello 2011 a,b;).

Riferimenti bibliografici

- ARMAO F., CAFFARENA A. (2006) (a cura di), *Introduzione al mondo nuovo*, Guerini, Milano.
- BICCHI F., GUAZZONE L., PIOPPI D. (2004) (a cura di), *La questione della democrazia nel mondo arabo*, Polimetrica, Milano.
- BOBBIO N. (1995), *Democracy and International System*, in Archibugi D., Held D. (eds), *Cosmopolitan Democracy*, Polity Press, Cambridge, pp. 17-41.
- BOBBIO N. (2000), *Democrazia*, in Bobbio N., Matteucci N., Pasquino G. (a cura di), *Dizionario di politica*, Utet, Torino, pp. 287-297.
- BONANATE L. (2000), *Transizioni democratiche 1989-1999. I processi di diffusione della democrazia all'alba del XXI secolo*, Francoangeli, Milano.
- BONANATE L. (2001 a), *2001: la politica interna del mondo*, «Teoria politica», XVII, 1, pp. 3-25.
- BONANATE L. (2001 b), *Democrazia tra le nazioni*, Mondadori, Milano.
- BONANATE L. (2004), *La politica internazionale tra terrorismo e guerra*, Laterza, Roma-Bari.
- BONANATE L. (2009), *La crisi*, Mondadori, Milano.
- BRUMBERG D. (2003), *Liberalization Versus Democracy: Understanding Arab Political Reform*, «Washington Carnegie Endowment Working Paper», 37, pp. 56-68.
- CAMPANINI M. (2004), *Intellettuale arabi tra nazionalismo, democrazia e Islam*, in Bicchì et al., *La questione della democrazia nel mondo arabo*, cit., pp. 43-73.
- CAMPANINI M. (2008), *Ideologia e politica nell'Islam*, Il Mulino, Bologna.
- CAMPANINI M. (2009), *Il pensiero islamico contemporaneo*, Il Mulino, Bologna.
- CASANOVA J. (2000), *Oltre la secolarizzazione*, Il Mulino, Bologna.

- CASSANO F., ZOLO D. (2007), *L'alternativa mediterranea*, Feltrinelli, Milano.
- CASSANO F. (2007), Necessita' del Mediterraneo, in F. Cassano, D. Zolo (a cura di), *L'alternativa mediterranea*, cit. pp. 48-79.
- COLOMBO S. (2011), *Morocco at the Crossroads: Sizing the window of opportunity for sustainable development*, «Medpro Technical Report» No. 2/April, pp. 1-17.
- CORM G. (2011), *I popoli arabi ritrovano l'unità*, Le Monde diplomatique-II Manifesto, p. 11.
- COTESTA V. (2004), *Sociologia del mondo globale*, Laterza, Roma-Bari.
- DAHL R. (1980), *Poliarchia. Partecipazione e opposizione*, Il Mulino, Bologna.
- DE SOUSA B. (2005), *Democratizzare la democrazia*, Città Aperta, Troina.
- DIAMOND L. (2008), *The Spirit of Democracy*, Holt Paperback, New York.
- DROZ-VINCENT P. (2011), *A Return of Armies in the Forefront of Arab Politics?*, IAI Working Papers, 11, pp. 2-10.
- ELBADAWI I., MAKDISI S. (2010), *Democracy in the Arab World*, Routledge, London.
- FORADORI P. (2008), *Caschi blu e processi di democratizzazione*, Vita & Pensiero, Milano.
- FREEDOMHOUSE (2010), *Annual Survey of Freedom: Country Records*, www.freedomhouse.org
- GALLIE W. B. (1956), *Essentially contested concepts*, in «Meetings of the Aristotelian Society», pp. 167-198.
- GRAMSCI A. (1949), *Gli intellettuali e l'organizzazione della cultura*, Einaudi, Torino.
- GRASSI D. (2008), *Le nuove democrazie*, Il Mulino, Bologna.
- GRILLI DI CORTONA (2009), *Come gli Stati diventano democratici*, Laterza, Roma-Bari.
- GUAZZONE L. (1995), (a cura di), *Il dilemma dell'Islam*, Feltrinelli, Milano.
- GUAZZONE L., BICCHI F. (2004), *Introduzione alla questione della democrazia nei paesi arabi*, in Bicchi et al (2004), *La questione della democrazia nel mondo arabo*, cit. pp. 19-41.
- GUAZZONE L. (2004), *Il dibattito occidentale sulla democrazia nel mondo arabo: tra interessi strategici e paradigmi dominanti*, in Bicchi et al, *La questione della democrazia nel mondo arabo*, cit. pp. 119-142.
- GUOLO R. (2007), *La via dell'Imam*, Laterza, Roma-Bari.
- HABERMAS J. (1998), *L'inclusione dell'altro*, Feltrinelli, Milano.
- HELD D. (1997), *Modelli di democrazia*, Il Mulino, Bologna.
- HUNTINGTON S. P. (1995), *La terza ondata. I processi di democratizzazione alla fine del XX secolo*, Il Mulino, Bologna.
- HUNTINGTON S. P. (1997), *Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale*, Garzanti, Milano.
- INTROVIGNE M. (2004), *Fondamentalismi. I diversi volti dell'intransigenza religiosa*, Piemme, Alessandria.
- ISERNIA P. (2001), *Introduzione alla ricerca politica e sociale*, Il Mulino, Bologna.

- KAWAKIBI S., KODMANI B. (2011), *Speranze e insidie delle rivolte arabe, Le Monde diplomatique- il Manifesto*, marzo, p. 9
- KELLY, BRESLIN (EDS) (2010), *Womens' Rights in the Middle East and North Africa: Progress Amid Resistance*, Freedomhouse, New York.
- KEPEL G. (2001), *Jihad. Ascesa e declino del fondamentalismo islamico*, Carocci, Roma.
- KING S. J. (2009), *The New Authoritarianism in the Middle East and North Africa*, Indiana University Press, Bloomington.
- LINZ J. J., STEPAN A. (2000), *Transizione e consolidamento democratico*, Il Mulino, Bologna.
- MORLINO L. (2003), *Democrazie e democratizzazioni*, Il Mulino, Bologna.
- OTTAWAY M., HAMZAWY A. (2009), *Getting to Pluralism. Political Actors in the Arab World*, Carnagie Endowment, Washington.
- OWEN R. (2005), *Storia, potere e politica nel Medio Oriente moderno*, Ponte alle Grazie, Bologna.
- PACE E. (2006), *Sociologia dell'Islam*, Carocci, Roma.
- PACIELLO M. C. (2011 a), *Egypt: Changes and Challenges of Political Transition*, «Medpro Technical Report», No. 4/May, pp. 1-31.
- PACIELLO M. C. (2011 b), *Tunisia: Changes and Challenges of Political Transition*, «Medpro Technical Report», No. 3/May, pp. 1-26.
- PIOPI D. (2004), *Il legame fra liberalizzazione economica e liberalizzazione politica nel mondo arabo*, in Bicchi et al, *La questione della democrazia nel mondo arabo*, cit. pp. 101-117.
- PRZEWORSKI ET AL (1995), *What makes Democracy endures?*, «Journal of Democracy», 1, pp. 39-55.
- RAGIONIERI R. (2004), *Democratizzazione e conflittualità nel mondo arabo*, in Bicchi F., Guazzone L., Pioppi D. (a cura di), *La questione della democrazia nel mondo arabo*, cit., pp. 171-202.
- SAID E. W. (2010), *Orientalismo. L'immagine europea dell'Oriente*, Feltrinelli, Milano
- SALVATORE A. (2004), *L'Islam pubblico nei paesi arabi contemporanei: un ruolo democratizzante?*, in Bicchi et al, *La questione della democrazia nel mondo arabo*, cit. pp. 75-99.
- SARTORI G. (1993), *Democrazia. Cosa è*, Rizzoli, Milano.
- SARTORI G. (1995), *Ideologia*, in G. Sartori, *Elementi di teoria politica*, Il Mulino, Bologna, pp. 111-137.
- SCHMITTER P. C., BROWER I. (2000), *Promozione e Protezione della democrazia. Il concetto, le ricerche, la valutazione*, in «Rivista Italiana di Scienza Politica», XXX, 2, pp. 187-256.
- SEN A. (2000), *La democrazia degli altri*, Mondadori, Milano.
- SOLA G. (1996), *Storia della scienza politica*, Nis, Roma.
- TILLY C. (2009), *La democrazia*, Il Mulino, Bologna.
- WHITEHEAD L. (2002), *Democratization. Theory and Experience*, Oxford University Press, Oxford.